

Il Mosaico

INVERNO 1999

NUMERO 14

Alziamo il tiro

Davanti a una città - Bologna - in cui tutto sembra immobile ed immutabile, come ben testimoniano la recente ennesima proroga del rettore e la affannosa ricerca del candidato sindaco del centro-sinistra, chiaramente ristretta a chi ha fatto carriera nel partito e per il partito, dedichiamo alle prossime amministrative una larga sezione di riflessioni e contributi.

Presentiamo innanzitutto l'esperienza di Monghidoro, nelle parole del suo primo cittadino. Un sindaco indipendente eletto dalla destra grazie alla miopia della sinistra, e che peraltro pare cavarsela abbastanza bene anche realizzando cose che la sinistra aveva sempre promesso e mai fatto.

Torniamo poi sul tema urbanistico, per sfidare coloro che si candidano alla carica di sindaco di Bologna a dichiarare a quale modello di città intendono ispirarsi. Una prospettiva che manca da anni, mentre il degrado avanza e si preferisce procedere con interventi isolati che non di rado tradiscono nei fatti i principi proclamati a gran voce.

Oltre a un paio di proposte in vista delle elezioni, pubblichiamo anche un'analisi severa sui recenti fenomeni di "mobilità parlamentare" che hanno visto vari cambiamenti di fronte, a Roma come in realtà locali. Un malcostume politico, che confonde i ruoli di maggioranza e opposizione, impedisce l'affermarsi della democrazia dell'alternanza e riduce le aule parlamentari a un mercato delle vacche.

Il dato comune, che emerge da questi diversi fatti, è la crescente divergenza tra i bisogni del paese e le logiche dei partiti, ovvero dei gruppi di potere che gestiscono - attraverso il monopolio sulle candidature e sulle nomine - la rappresentanza politica e l'amministrazione. Nulla di nuovo, si dirà. È vero, ma abbiamo l'impressione che, dopo l'ingresso in Europa e la stagione del governo ulivista, la rivalsa dei partiti stia passando il segno.

Due fatti per tutti gli altri: la solerzia con cui è stato reintrodotta, anzi rafforzato, il finanziamento statale ai partiti (mentre tutto il resto può attendere), e la montante disaffezione dei cittadini non solo per la partecipazione politica attiva, ma anche per l'esercizio del voto. La sensazione è che sia inutile, che non possa cambiare nulla.

Il nostro giudizio è che un Ulivo che non riuscisse a farsi interprete delle istanze di cambiamento che provengono dai cittadini risulterebbe solo una enorme foglia di fico sul desiderio di potere dei partiti che lo compongono, e si candiderebbe a meritata sconfitta. Anche a Bologna. In questo senso "alziamo il tiro" con decisione, ed è davvero il minimo che possiamo fare.

Passando ad altro, ci occupiamo di scuola privata e soprattutto del suo finanziamento. Lo affrontiamo ponendoci - come sempre - fuori dai cori precostituiti, con una lettera aperta ai vescovi italiani scritta dall'interno del mondo cattolico al fine di aprire un dibattito: l'invito - a tutti - è di inviare contributi e riflessioni sul tema, per ragionare su opportunità e pericoli di questa prospettiva, andando oltre le posizioni ideologiche e gli interessi di parte.

Dedichiamo inoltre due articoli al fenomeno dell'immigrazione, su cui occorre davvero cercare una visione oggettiva, e alle celebrazioni dei 60 anni delle leggi razziali, passate sotto silenzio dai mass media; mentre per quanto riguarda il mondo la finestra di questo numero si apre sull'Argentina.

Parità scolastica: un boomerang

Andrea De Pasquale a pag. 2

In fuga dal voto

Flavio Fusi Pecci a pag. 3

Il silenzio che aiuta il razzismo

Riccardo Burigana a pag. 4

Immigrazione, la paura dello straniero

a cura di Anna Alberigo, a pag. 5

L'anomalia di Monghidoro

intervista a Ubaldo Salomoni a pag. 6-7

Manca un progetto per la città

Alessandro Delpiano e Piergiorgio Rocchi a pag. 8

Il valzer dell'eletto

Gino Ferraresi a pag. 9 e 10

Ipotesi per Bologna

Marco Calandrino e Rossano Salicini a pag. 9 e 10

Tecnologie per la formazione

Marco Vagnerini a pag. 11

Orizzonti virtuali e bare cibernetiche

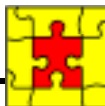
Risto Linturi a pag. 12-13

Argentina sotto shock

Pierluigi Giacomoni a pag. 14

Le nuove tecnologie e il futuro che ci attende sono al centro di una coppia di articoli dal duplice messaggio: che il futuro arriva in fretta, ma che possiamo (e dobbiamo) sceglierlo, non subirlo come un destino preconfezionato (da chi, poi?) Anche se a prima vista non sembra, il tema riguarda da vicino la politica, i cui rappresentanti parlano continuamente di futuro e di evoluzione tecnologica, come se si trattasse di qualcosa che viene da sé, e quindi senza mai dichiarare quali progetti hanno (se ne hanno...) per governare e per indirizzare tecnologia e futuro verso una crescita civile e democratica, e non verso conseguenze alienanti.

Infine, questo è il numero 14 del nostro giornale: il 13 è uscito lo scorso autunno, come foglio singolo spedito alle persone che nel corso degli anni avevano contribuito con il loro abbonamento a fare vivere questa realtà. Avevamo finito i soldi, e l'appello era semplice: se vi rispecchiate nel nostro sforzo, abbonatevi. Diversi hanno risposto: grazie di cuore a ciascuno, ma il nostro ringraziamento più concreto vuole essere questo: eccoci qui, con intatta determinazione. Quanto abbiamo raccolto (circa 3,5 milioni) non ci dà certo un futuro tranquillo, ma per ora basta per continuare a impegnarci nel giornale: finché avremo fiato non molleremo. Ma non vi chiediamo solo soldi (comunque necessari: chi non l'ha ancora fatto, si abboni!); chiediamo anche un segnale di consenso e di partecipazione, per capire se davvero volete che Il Mosaico continui. È importante sapere di non essere soli. ■



Lettera aperta ai vescovi italiani di un genitore cristiano preoccupato per gli effetti del finanziamento pubblico alla scuola cattolica. Per aprire un dibattito all'interno della chiesa.

Il boomerang della parità

Nei mesi scorsi diversi uomini di chiesa sono intervenuti per chiedere il finanziamento statale alle scuole cattoliche. La fitta pioggia di dichiarazioni, interviste e documenti sul tema ha ricordato passate battaglie su grandi questioni morali: l'episcopato italiano ha indicato nella parità scolastica un punto chiave per il giudizio sull'operato di questa legislatura, dando l'impressione che il rapporto tra un cristiano e la politica si riducesse a una richiesta di soldi per le scuole private: nessun altro tema ha goduto di tanta insistenza da parte della CEI.

La battaglia del finanziamento alla scuola cattolica viene condotta di fatto in nome di un laicato - la parte del corpo ecclesiale più direttamente interessata, credo, all'educazione dei propri figli - che nella vicenda è rimasto silenzioso; e viene combattuta nel segno di una "scuola libera" che dovrebbe dare alle famiglie la possibilità di "scegliere tra una pluralità di offerte formative".

Non mi interessano qui le obiezioni di provenienza laicista, ma le perplessità suscitate all'interno della comunità cristiana, che pur largamente diffuse non hanno trovato pubblica espressione, e che sono all'origine di questa lettera aperta, scritta pensando - è bene chiarirlo - più alla scuola media e superiore che a quella materna ed elementare.

Intanto fa un certo effetto vedere i vescovi in prima linea per una istanza di "libertà scolastica": accostato a parole come *Sesso, droga, famiglia, pensiero*, l'aggettivo "libero" ha formato, nella storia recente, espressioni di contrapposizione dura alla morale cattolica. All'interno della stessa chiesa poi il tema della libertà è tuttora aperto. Buona notizia quindi tale inedita propensione liberale della gerarchia: lo dico pensando, per esempio, alle facoltà di teologia. Ma attenzione che, una volta sancita, la libertà di scuola varrà per tutti. E credo che molti di quelli che oggi la invocano ci rimarranno male.

In effetti dispiacerà anche a me quando al mare i bambini dell'ombrellone accanto, scolari di un istituto parificato leghista, chiederanno ai miei se sono di razza padana. O quando mia figlia girerà con un velo pronto nello zainetto per passare indenne davanti alla libera scuola islamica, dove s'insegna che una femmina coi capelli al vento offende Dio. In scuole libere e finanziate dallo stato i Testimoni di Geova proclameranno, con la loro bibbia, che le trasfusioni sono peccato (lanciando l'obiezione fiscale ai ticket sanitari, rei di finanziare i centri di ematologia), mentre qualche industria in-

formatica farà iniziare la storia dell'umanità negli USA degli anni '60, spiegando che è il computer il vettore di ogni progresso. Dalla "pluralità di offerte formative" ci vorrà poco a passare, soprattutto negli istituti legati a centrali ideologiche, ai gruppi integralisti.

Ma prima di arrivare a questo, come faranno i miei figli a instaurare un dialogo con i vicini d'ombrellone? Avranno studiato due storie, due geografie, due letterature diverse. Quel giorno io, secondo voi, dovrei godermi la libertà di mandare i *miei figli nelle mie scuole*^(*)? Accontentarmi di avere, nella società italiana, la mia riserva indiana? Se è così, dovrò cercare anche la spiaggia all'interno del mio recinto. Ecco il risultato della "pluralità di offerte formative": i ragazzi non avranno un linguaggio comune, ma in cambio avrò il mio bel crocifisso di legno appeso in classe.

"Ma ci saranno i controlli", mi direte. Non ripariamoci dietro questa foglia di fico: come potranno esistere strumenti di controllo per garantire una piattaforma culturale condivisa e un livello di qualità della formazione, se oggi non si riesce nemmeno - nella scuola pubblica - a differenziare la carriera del docente che lavora da quella del cialtrone, oppure - nella scuola privata - a distinguere tra l'istituto salesiano che raccoglie ragazzi dalla strada e li prepara a un mestiere (e che meriterebbe tutto il sostegno della collettività), e il liceo che raccoglie invece i figli di buona famiglia svogliati e respinti alla scuola pubblica per fare senza sforzo due anni in uno, tra settimane bianche e viaggi a Parigi? Se nel campo scolastico i controlli non riescono a filtrare elementi così grossolani, come illudersi che possano funzionare sulla materia, tanto più delicata, dei *contenuti* della formazione?

Ma è come cristiano che questa prospettiva di separatezza e chiusura culturale mi appare ancor più inaccettabile. Lo dico da catechista, cresciuto dai discorsi sulla "nuova evangelizzazione" e sulla "inculturazione" del messaggio cristiano (fonte: CEI). Dunque: mentre da un lato i nostri vescovi ci spingono a giocare in attacco fino a portare l'annuncio cristiano nei condomini (le missioni al popolo), dall'altro arretrano la linea dicendo che lo stesso annuncio ha bisogno di essere difeso da una scuola cattolica. Che si rivelerà un buon affare per lo stato (dimezzamento dei costi: da 9 a 4,5 milioni per alunno all'anno), e un boomerang per la chiesa e la sua facoltà di parola nella società: "Ha già le parrocchie, ora paghiamo anche le sue scuole: parli lì dentro".

Ma l'annuncio cristiano è forzato dall'energia del vangelo a compiersi nell'incontro: del lievito con la pasta, del sale con ogni cibo, del Cristo con ogni cultura e vicenda umana. Chiudersi nel recinto "cattolico" equivale a perdere sapore ed efficacia, e in più porta spesso - lo sappiamo da 2000 anni - a riprodurre dentro il recinto, sotto le insegne del sacro, i vizi e le bassezze comuni al resto del mondo: l'ultima volta, in Italia, è successo con un partito, vi ricordate?

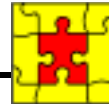
E poi mi ripugna, per i miei figli, l'offerta di una fede facile e livellata, che rifugge il confronto con il diverso e cerca solo i simili, che ignora i dubbi e sa già tutte le risposte: è già ideologia, non è più fede cristiana. Questa, come tutte le certezze basate su esteriorità o scorciatoie, non reggerà alla vita.

Qualcuno mi ha obiettato: anche tu, quando nonostante le buone intenzioni e l'impegno, prenderai atto che il deperimento della scuola pubblica è inarrestabile, finirai per cercare rifugio in una scuola privata. E' vero, ma sarà un rimedio estremo, non una scelta elettiva. L'abbandono della nave pubblica per cercare salvezza privata su una scialuppa sarà la rinuncia, non certo il compimento della vocazione di un cristiano nella società e nella politica.

Purtroppo è l'episcopato a dare l'impressione talvolta di aspirare a questo, ad amministrare cioè strutture e spazi propri (una televisione, un giornale, un po' di scuole). Forse è il riflesso della scomparsa, ancora non digerita, di un interlocutore di governo come la Democrazia Cristiana: che invece rappresenta la migliore opportunità per l'annuncio cristiano, finalmente liberato da letture ambigue e secondi fini politici. Non è un caso se oggi vediamo risvegliarsi l'interesse di molti non credenti per la fede cristiana, e se anche nella scuola di mia figlia i genitori atei mandano i bambini a religione e partecipano agli incontri con l'insegnante. A questa apertura, si sta dando la risposta giusta?

Andrea De Pasquale

(*) "Un insegnante deve insegnare quello che i genitori dei suoi studenti vogliono che insegnino. Un vero sistema democratico deve dare a ogni gruppo di genitori che ha una propria idea insegnanti coerenti con quella idea. Lo Stato istituisca scuole là dove non ne esistono altre: questa è la sussidiarietà" Sono parole del cardinale Giacomo Biffi (Repubblica, 22 dicembre 1998), che si dichiara d'accordo con il vescovo di Imola Fabiani sul fatto che la scuola statale è pericolosa in quanto agnostica e caratterizzata dal libero insegnamento.



I partiti che promettono il rinnovamento e poi continuano a gestire il potere nel modo più vecchio, fanno allontanare i cittadini veramente interessati alla partecipazione politica. Anche a Bologna.

Chi ci crede, non vota!

C'è poco da stare allegri sia a livello nazionale che a livello locale. L'oceano della vecchia politica si sta richiudendo su di noi ed ogni tentativo di rompere schemi non trasparenti e ormai stucchevoli si infrange contro un muro di gomma e di stanchezza. Dove non ha potuto svilire le speranze e la partecipazione l'arroganza dei poteri forti, sta riuscendo l'indifferenza e la disillusione.

La percentuale degli astenuti cresce sensibilmente e, quello che è più grave e che i partiti sembrano non capire, cresce il numero di persone - in realtà fortemente interessate alla politica e al bene comune - che decide di astenersi e ritirarsi dalla attività con una sorta di protesta rassegnata e sfiduciata.

A livello nazionale, la vicenda legata alla caduta del governo Prodi è esemplare. Da un lato c'eravamo "NOI", che pur riconoscendo al governo dell'Ulivo tanti meriti, lo ritenevamo una esperienza ancora troppo limitata di rinnovamento. Ancora ostaggio di partiti e di interessi, lontani dal voler davvero cambiare, una azione governativa ristretta ad un discorso di vertice. Di fatto, incapace di penetrare in profondità, rinnovando la classe dirigente, l'apparato statale, l'economia e, via via, riuscendo ad arrivare alla vita di ognuno di noi, ai luoghi di lavoro, alla difesa dei diritti dei cittadini.

Dall'altro lato c'erano "LORO", i leoni della vecchia politica, che dopo aver tollerato a malapena che Romano Prodi levasse dal fuoco le castagne per l'entrata nell'Euro (spesso senza collaborare: vedi Romiti, Confindustria, perfino Fazio), hanno pensato bene di disarcionarlo prima che si montasse la testa...

Il berservito però non lo hanno dato solo a lui, ma molto di più a quanti si erano illusi di vedere iniziare un reale cambiamento nella sostanza e nel metodo di fare politica.

Tutto ciò in un tripudio di trasformismi, di eletti che si dimenticano dei propri elettori, di frantumazione in fanta-partitini dell'intero Parlamento, facendo allegramente strage perfino dell'idea della delega popolare. Qualcuno consulta la base? Indice congressi? Verifica i voti? Salva una qualche decenza?

Alla nostra volontà di cittadini di riappropriarci della capacità di "esistere politicamente" si oppone il nodo non sciolto della legge elettorale. Nel 1992, dovendo fare una modifica al sistema elettorale in senso maggioritario, ma non volendola fare davvero, si è creato l'attuale mostro ("mattarellum") che ha tutti i difetti di instabilità del proporzionale puro (con degenerazione del numero di partiti) e tutti i difetti del maggioritario (con degenerazione del tipo e qualità degli stessi). Ad oggi, sono nati e succhiano linfa (cioè

soldi e potere) 47 partiti e ben 143 deputati hanno cambiato partito!

Non ha senso continuare a chiedersi se sia meglio il proporzionale, in cui l'elettore si sceglie l'ideale, o il maggioritario, in cui si vota il meno peggio nella consapevolezza di poter cambiare la volta successiva. L'Italia ha deciso per il maggioritario: allora lo si faccia! Anche se il referendum Segni - Di Pietro - Occhetto non risolve del tutto il problema, almeno è una spina nel fianco per chi vuole solo e sempre rimandare. Se stabilità ed alternanza sono i vantaggi del maggioritario, su questo non si deve transigere. Così come non si può transigere sul fatto che si debbano coniugare efficienza e rapidità delle decisioni e controlli veri. Questo ultimo discorso va applicato anche a livello locale. In questo caso esiste già una legge elettorale per la elezione dei sindaci e la scelta della giunta che, pur con limiti evidenti legati alla persistenza di apparati burocratici locali inattuabili, avrebbe dovuto consentire un passo avanti nell'azione di governo. In alcuni comuni il nuovo meccanismo ha funzionato e si vedono miglioramenti, anche notevoli. A Bologna no. Perché? La verità è che non ci si può dichiarare soddisfatti dell'amministrazione di Bologna. A questa affermazione di solito si ribatte: ma di cosa vi lamentate? Bologna è in genere ritenuta una della migliori, se non la migliore, città d'Italia!

A parte il fatto che chi lo dice in genere non ci abita, e non ha visto il peggioramento continuo della qualità della vita, rimane il fatto che non emerge una classe dirigente locale con la forza progettuale e la capacità di attuare una pur modesta programmazione. Il tutto aggravato da una crescente assenza di concretezza e di ampiezza di visione del rapidissimo e sempre nuovo contesto in cui la città vive. In genere si rincorrono le soluzioni per i problemi, sempre tamponando emergenze. Questo è certamente vero per la maggioranza delle grandi città, ma proprio perché Bologna partiva e parte da un livello molto alto, una Amministrazione forte deve avere l'ambizione di fare un ulteriore salto di qualità e non decadere lentamente al livello più basso.

In questo senso sarebbe opportuno sì riconoscere quanto di buono è stato fatto in passato, ma anche e soprattutto prendere atto che negli ultimi tempi non si è stati capaci di dare risposte adeguate a problemi emergenti, e quindi serve quantomeno un deciso cambio di ritmo.

Invece, se andiamo a leggere il documento che il PDS sta proponendo in sede di Coordinamento dell'Ulivo di Bo-

logna in vista delle prossime amministrative, scopriamo cose preoccupanti. Innanzitutto che non vi è alcuna colpa: sinora abbiamo ben operato - si dice - le difficoltà presenti sono da imputare a processi globali che tutte le città devono affrontare, e, nel segno della continuità, sapremo risolvere anche quelle.

Dopodiché troviamo moltissimi temi toccati in modo assolutamente vago: impegno ambientale, valorizzare il ruolo delle donne e così via; sembrano più frasi fatte che impegni concreti. Anche il discorso urbanistico viene presentato nel segno della continuità: un po' ipocrita, dopo gli stracci volati in questo mandato... Si parla di innovazione, ma senza una visione strategica. Continua a mancare un progetto, un sogno per Bologna. Infine, naturalmente, non si parla affatto di metodi: come scegliamo le persone mandate a guidare le municipalizzate e in generale i posti di comando che dipendono dal comune? Non una parola. C'è da pensare che si intenda proseguire secondo tradizione, e anche questa non appare una grandissima idea, da parte di un centro-sinistra che continua a ritenersi predestinato alla vittoria, magari sondaggi alla mano. Ma quanto sicuri?

Non a caso anche nella scelta del candidato sindaco, sembra che la regola non scritta sia quella di scegliere sempre e comunque uno che ha fatto la sua carriera "nel" e "per" il partito. Magari si cambia età, o sesso, o qualcosa di contorno, ma il funzionario di partito non ce lo leva nessuno.

L'Ulivo se vuole continuare ad esistere a Bologna ed avere presa sui tanti cittadini sempre più disillusi e nauseati, deve essere capace di "imporre", anche a costo di presentare una Lista Civica autonoma, la richiesta di rinnovamento, senza spingere chi a Bologna vuole cambiare a votare per la destra. Certo sarebbe una contraddizione apparente forte per chi sogna e lavora per unire. Ma se non chiamarsi fuori significa di fatto avallare esattamente il contrario di quello che si ritiene giusto, non si può fare diversamente. Non si può essere nebbia e goccioline che brillano al sole se serve, che coprono e confondono se si vuole scrutare nel fondo, per evaporare, togliendo il disturbo, quando non fa più comodo.

Ma tant'è, noi possiamo solo dire come vediamo le cose noi, e fare del nostro meglio per dare il nostro contributo. Poi se si vuole andare avanti così? Prego, e se l'esperienza di Grosseto, Parma e nel suo piccolo anche Monghidoro non insegnano niente, vedremo quando accadrà a Bologna. Stavolta? La prossima? Continuate così, non dovrete attendere molto.

Flavio Fusi Pecci



Le aggressioni di sconvolgente violenza avvenute a Milano nelle ultime settimane e le reazioni di rabbia e di intolleranza verso gli extracomunitari impongono una riflessione. Immigrazione è sempre più frequentemente sinonimo di emergenza o pericolo, piuttosto che di accoglienza.

Se ci sentiamo invasi...

L'immigrazione è un fenomeno che porta nel suo complesso dei valori positivi che sono quelli della storia, della cultura, del modo di concepire i rapporti interpersonali e il tempo, trasmessi nei paesi dove i popoli o i singoli che si spostano vengono accolti; se si riesce, cioè, ad instaurare un dialogo positivo fra le diverse culture. Non dimentichiamo però che questi movimenti sono accompagnati dal dolore del distacco dagli affetti e da tutta una rete di rapporti interpersonali che fa la storia di ogni singolo individuo.

L'immigrazione viene, però, comunemente proposta dai *mass media* come una invasione di persone intenzionate ad appropriarsi delle risorse del paese in cui arrivano. Questo fa emergere paure inconcepite, che generano sentimenti di difesa, di ostilità, di xenofobia e di razzismo verso lo *straniero*. Il modo, poi, con cui vengono presentati i comportamenti devianti di persone immigrate, comportamenti attribuibili ad una minoranza della popolazione di origine non italiana, non fa che confermare questi sentimenti. Di conseguenza, è difficile rapportarsi con il fenomeno migratorio nella sua reale dimensione e portata e così prepararsi per incanalarlo nelle giuste direzioni.

Il fenomeno migratorio è un segno dei nostri tempi, non nuovo per l'umanità, che ha visto nei secoli passati masse di diseredati abbandonare i luoghi dove erano vissute, spinte dalla miseria, dalla fame, e ancor più spesso da motivi etnico-religiosi. Accanto a queste cause bisogna considerare anche le azioni di controllo del territorio operate con mezzi violenti da gruppi di potere economico. Per poco che uno presti attenzione alle notizie dei giornali e dei settimanali, ci si rende conto come anche nel nostro secolo l'immigrazione abbia assunto, a livello planetario, aspetti drammatici con masse di diseredati che si muovono da un paese all'altro sotto la pressione delle armi e della fame. Il distacco provoca una scissione, una lacerazione intima, è accompagnato dal dolore, mitigato solo dalla speranza di una vita migliore. La metà delle persone interessate al fenomeno è concentrata nei paesi, eufemisticamente chiamati *in via di sviluppo*. Le cau-

se? Molteplici e complesse, molte delle quali riconducibili ad un denominatore comune: la povertà e la fame.

Nei paesi ricchi del mondo ritroviamo quasi tutta la struttura produttiva del pianeta; una popolazione di 1.2 miliardi di persone, pari al 20% della popolazione mondiale, consuma circa l'85% delle risorse e del prodotto lordo mondiale. Nei paesi poveri del pianeta 4.2 miliardi di persone accedono al 15% delle risorse. Un terzo della popolazione del Sud del mondo, pari a circa 1,3 miliardi di persone, vive con meno di un dollaro al giorno; di questi, 950 milioni vivono in Asia. Nell'Africa Sub-sahariana la povertà ne affligge 220 milioni; 1,2 miliardi di persone non ha accesso all'acqua potabile; 840 milioni di adulti sono analfabeti; 800 milioni sono colpiti dalla fame e 110 milioni sono senza lavoro.

Riconoscere il diritto della persona

Dai dati che riportiamo nella tabella si può dedurre che in Italia il numero delle persone provenienti dall'estero non è così significativo, come lo è in molti altri paesi dell'Europa. La situazione italiana non rappresenta un caso limite, o di difficile gestione, a patto però che si predispongano per tempo gli opportuni strumenti legislativi e sociali per favorire l'integrazione della popolazione immigrata. In questi ultimi anni è stato sancito il riconoscimento giuridico a livello internazionale dell'uguaglianza radicale di tutti gli esseri umani, come si legge nelle Costituzioni di molti paesi e nelle Convenzioni Internazionali. Le discriminazioni sono giuridicamente cadute e, così, anche quelle sulla cittadinanza. Non si possono più attribuire i diritti fondamentali alle persone a seconda della loro appartenenza o no ad una data cittadinanza, perché la condizione giuridica dello *straniero* è radicalmente mutata nel nuovo sistema del diritto internazio-

nale vigente. Occorre, quindi, che i cittadini di origine italiana acquisiscano questa nuova coscienza e che gli immigrati si considerino come cittadini con gli stessi diritti, ma anche con gli stessi doveri, di tutti gli altri. Non dimentichiamo che in Italia nel 1997 il saldo fra nati e morti è negativo (-24.631), mentre la popolazione immigrata porta un ringiovanimento, con tutte le implicazioni positive che ne conseguono.

Non ci dobbiamo nascondere però che, accanto a questi aspetti positivi, l'immigrazione introduce anche aspetti negativi gravi. Elementi criminali entrano nel paese attraverso i flussi migratori e trovano facilmente adepti tra le persone immigrate che vivono in condizioni estremamente precarie e finiscono con l'incrementare la criminalità presente nel nostro territorio. Fortunatamente, per il momento, la percentuale delle persone coinvolte in attività criminose, o anche semplicemente in rivendicazioni portate avanti con una certa violenza, è bassa.

Cosa si sta facendo a Bologna

Il Comune di Bologna ha costituito un Ente, l'Istituzione per i Servizi all'Immigrazione (ISI), con il compito di agevolare la piena integrazione degli immigrati presenti sul territorio.

Sono stati istituiti, in collaborazione con l'Associazione Industriali, corsi per operai specializzati, concepiti in modo che queste persone siano immediatamente inserite nel mondo del lavoro. Sono stati creati percorsi per facilitare l'accesso alle risorse abitative e per diminuire la diffidenza dei bolognesi ad affittare appartamenti a persone o famiglie di immigrati.

La ricerca dell'abitazione è un problema difficile per la popolazione residente nei comuni della provincia di Bologna e diventa drammatico per gli immigrati; occorre quindi che i comuni interessati dal fenomeno migratorio si dotino di strumenti di politica urbana adatti a fronteggiare questa situazione.

È stato fatto molto per l'accoglienza dei bimbi e dei ragazzi nelle scuole; sono state messe in atto iniziative per l'apprendimento della lingua italiana da parte degli adulti e della lingua ma-

(Segue a pagina 5)

Qualche numero per capire di più

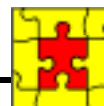
Le immigrazioni coinvolgono a livello planetario più di **100 milioni** di persone; questo fenomeno è in continuo aumento. Si è passati da **75 milioni** di persone che nel **1965** hanno lasciato il loro paese di origine, a **130 milioni** nel **1997**.

EUROPA 1995 (% su popol. residente): Germania **8%** - Francia **6,3%** - Regno Unito **3,6%** - Portogallo **4,7%** - Austria **9%** - Italia **1,7%** pari a **991.400** persone.

ITALIA 1997: **1.240.000** immigrati regolari (cui si sommano **300.000** irregolari secondo la stima del rapporto CARITAS) - **40%** di origine europea (**23%** Europa dell'Est), **28%** provenienti da paesi africani, il **18%** dall'Asia e il **14%** dall'America.

EMILIA ROMAGNA 1997: **82.000**, pari al **7,5%** del totale nazionale, e in particolare **22.000** nella provincia di Bologna.

BOLOGNA (regolari): **10.917** nel **1992**, **14.958** nel **1995**, **20.979** nel **1997**.



A 60 anni dalle leggi razziali che sancirono, anche in Italia, l'esclusione e quindi la progressiva eliminazione della presenza ebraica. L'analogia tra il silenzio di oggi sulle celebrazioni e il silenzio con cui allora fu accolta la scelta razzista.

Il silenzio uccide la democrazia

Il 5 settembre 1938 un Regio Decreto Legge stabiliva l'espulsione di docenti e studenti "di razza ebraica" dalle scuole italiane di ogni ordine e grado: si trattava di una decisione che veniva presa "per la difesa della razza nella scuola fascista". Con questo provvedimento Mussolini imprimeva una forte accelerazione al processo di avvicinamento al regime nazista, che poneva l'eliminazione degli ebrei tra le proprie priorità. Nel Decreto non si parlava certamente di eliminazione, ma si metteva in moto un processo di discriminazione progressiva tale da costringere rapidamente una parte della comunità intellettuale ebraica all'esilio, vista l'impossibilità di proseguire la propria vita in Italia. Sarebbe però riduttivo indicare la ragione di questo provvedimento nella volontà del regime fascista di venire incontro a Hitler, poiché a questa decisione concorsero una molteplicità di fattori, non ultimo il peso di ambienti nei quali l'antisemitismo aveva radici lontane, poiché si fondava sulla confluenza di pregiudizi plurisecolari, alimentati consapevolmente o inconsapevolmente da un certo tipo di predicazione cristiana.

Sono passati 60 anni dalla promulgazione del Decreto, che determinò un grave impoverimento culturale della società italiana nel suo complesso, contribuendo al tempo stesso all'accentuarsi del processo di provincializzazione della ricerca scientifica. In questi ultimi mesi si sono svolti convegni e incontri a vario livello sulle leggi razziali e sulle loro conseguenze, e sono state poste lapidi in ricordo di chi venne cacciato dal proprio posto di lavoro. L'elenco delle iniziative potrebbe ancora proseguire, lasciando immaginare uno sforzo collettivo per approfondire un momento tra i più neri della tragica esperienza del regime fascista e per riparare in qualche modo al delitto compiuto da cittadini italiani ai danni di altri cittadini italiani in nome di un pregiudizio razziale.

In realtà si deve notare che si è trattato spesso di iniziative semiclandestine a

causa del generale disinteresse dei mass-media, che le hanno avvolte in un silenzio carico di memorie passate e significati presenti. Il silenzio era un'eredità del passato: in Italia e all'estero le proteste contro il Decreto furono, e rimasero, limitate a qualche caso isolato, incapace di incidere nella realtà quotidiana e di promuovere una reazione internazionale. Non si deve però pensare che il silenzio fosse il risultato della martellante propaganda fascista contro "i non-ariani", poiché si trattò di un sentimento trasversale, che coinvolse anche gli ambienti antifascisti, incapaci di cogliere la inumanità del Decreto, il quale in effetti andava a colpire anche membri della comunità ebraica che avevano sostenuto il regime fascista. A parte qualche eccezione, il fronte anti-

“Le proteste contro il Decreto rimasero limitate a casi isolati, e il silenzio non fu il risultato della propaganda fascista, ma di un sentimento trasversale, che coinvolse anche gli ambienti antifascisti, incapaci di cogliere la inumanità del Decreto”.

fascista non fu in grado di cogliere che non si trattava di difendere dei fascisti ebrei, ma degli uomini in nome dei principi democratici, per i quali loro stessi erano stati incarcerati, mandati al confino, costretti all'esilio. Il silenzio avvolge anche il ritorno dopo la guerra, quando ci fu un ritorno, degli ebrei che avevano abbandonato l'Italia proprio in conseguenza del Decreto 1938; frammenti di storie danno l'idea di una doppia epurazione, questa a opera di coloro che tendevano a considerarli dei viaggiatori più che degli esiliati secondo lo stereotipo dell'ebreo errante; le tristi esperienze di pochi spinsero tanti a non tornare o a emigrare in Israele.

Il silenzio comincia a essere incrinato, soprattutto negli ultimi anni, dai numerosi studi sulla comunità ebraica in Italia e sulle persecuzioni da essa subite dal regime fascista e sotto l'occupazione nazista. Si tratta di studi a disposizione

non solo degli addetti ai lavori, ma anche del lettore della strada, anche se ancora molti passi sono da compiere per comprendere le dinamiche di una persecuzione che gettò nella più cupa disperazione intere famiglie, costrette a mendicare ospitalità e aiuto, ridotte sempre più ai margini della società, alcune addirittura deportate e uccise.

Tenere memoria dell'epurazione compiuta dal regime fascista non assume però un significato profondo solo per la conoscenza storica dell'Italia, ma diventa un perentorio invito a vigilare affinché non possa più sorgere una dittatura. Ripensare al Decreto del 1938 e al silenzio con cui fu accolto non deve quindi diventare occasione per andare a caccia dei colpevoli, per esprimere giudizi morali, per alimentare miti e leggende, ma piuttosto per cogliere il salto qualitativo compiuto dalla Costituzione Italiana nel 1948 rispetto allo stato liberale e al regime fascista, nell'enunciazione chiara e irrinunciabile del principio dell'eguaglianza: "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di

religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Il principio non deve rimanere lettera morta, ma la stessa Costituzione indica che spetta ai cittadini il compito di realizzare tale principio, cioè di costruire uno Stato senza privilegi, affinché democrazia e giustizia non siano vuote parole, ma assi portanti del vivere comune, tanto più ora che l'Italia si sta avviando a diventare una società sempre più multietnica. L'uguaglianza e la libertà sono nelle mani dei cittadini e la loro realtà dipende da loro non da poteri esterni o dal destino ingrato. Porre una lapide o discutere di un Decreto di 60 anni fa non è solo un'occasione per ricordare le tragiche vicende di tanti uomini e donne, ma anche per riflettere sul fatto che il razzismo e il silenzio non appartengono a una "Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Riccardo Burigana

(Segue da pagina 4)

per favorire la conoscenza reciproca e per la discussione e la presentazione in sede comunale e regionale di problematiche comuni al mondo dell'immigrazione. È chiaro che di fronte ai gravi problemi imposti dal crescere del fenomeno immi-

gratorio, le iniziative poste in atto fino ad ora sono poca cosa e che occorre fare molto di più, ma l'impostazione di fondo data al problema con l'istituzione dell'ISI è corretta dal punto di vista di principio e fa bene sperare per il futuro.

a cura di Anna Alberigo



In provincia di Bologna c'è un unico comune amministrato da una giunta non di centro-sinistra: è Monghidoro, dove siamo stati per capire quali siano le scelte che caratterizzano questa esperienza "anomala", intervistando Ubaldo Salomoni, 44 anni, da 4 sindaco del paese.

I vantaggi dell'indipendenza

"Ci siamo presentati come lista civica, di ispirazione cattolico-liberale, e abbiamo raccolto 1115 voti contro i 1081 dei Democratici per Monghidoro: solo 34 voti di scarto. Abbiamo sottoposto il programma elettorale ai cittadini e abbiamo chiesto alle forze politiche che lo dividevano di appoggiarci dall'esterno: lo hanno fatto, nell'ordine, Alleanza Nazionale, Forza Italia, CCD, Lista Pannella, Lega".

Vi siete presentati da esterni ai partiti?

Ci siamo presentati come esterni, ma alcuni di noi avevano una tessera in tasca: io quella di Forza Italia. I partiti sono stati alla finestra a guardare. Su 11 elementi di maggioranza (8 in consiglio e 3 in giunta), 8 sono indipendenti dai partiti.

Cosa vi ha spinti ad occuparvi di politica?

Mi sono messo in politica perché mi sono sentito preso in giro e sfruttato come cittadino. Mi ricordo un episodio, quando per un errore formale fui multato perché avevo pagato 7.000 lire in più: l'amministrazione trattava i cittadini come sudditi. Così è venuta fuori in me una ribellione enorme: a 40 anni o ti dai da fare per cambiare, o subisci e allora non hai neanche il diritto di lamentarti. E ho cercato di fare la mia parte, mettendo insieme un gruppo di persone e proponendoci di fare, da amministratori, quello che avremmo voluto fosse fatto a noi come amministrati.

Cosa aveva di nuovo il vostro programma rispetto alla sinistra?

Il primo punto del nostro programma era la politica fiscale, perché non fosse vessatoria. Così oggi, nelle verifiche delle imposte, non consideriamo gli errori formali. Siamo a oltre metà delle verifiche ICI e non abbiamo un ricorso in atto. Perché prima di notificare al contribuente l'evasione, viene convocato singolarmente, gli viene mostrata la sua posizione e come abbiamo stimato i suoi beni, gli viene chiesto se ci sono ragioni oggettive perché questi beni possano valere meno e alla fine viene concordato quanto effettivamente ci deve. Questo metodo, gravoso per l'amministrazione, ha portato a colmare un arretrato enorme senza contenziosi: credo un caso unico tra i comuni.

MENO TASSE, PIU' ENTRATE

Abbiamo diminuito la tassa sui rifiuti solidi urbani del 30% per i numerosi cittadini emigrati, del 10% per i single, ed abbiamo esentato completamente le persone con la pensione minima. Ultimamente abbiamo

esentato le concessioni edilizie per lo sdoppiamento di unità immobiliari o i riadattamenti interni. E questo aiuta la gente a uscire fuori dall'irregolarità.

Come compensate i minori introiti?

Non ci sono minori introiti: se lei rende più conveniente e meno vessatorio essere in regola, andando incontro alle esigenze dei cittadini, il meccanismo che si crea è che anche se unitariamente la gente paga meno, tuttavia pagano tutti e la riduzione della tassa diventa un incentivo a costruire.

Costruire di più: ma come? Con quali garanzie per l'urbanistica?

Il nostro piano regolatore ha gettato via quello precedente, in direzione di un maggior rispetto dell'ambiente. Abbiamo portato a 150 ettari il parco La Martina, abbiamo ridotto da 11 a 9 metri l'altezza massima dei fabbricati. Nelle lottizzazioni (che secondo me sono improprie, ma che c'erano già) abbiamo diminuito l'indice di edificabilità in rapporto allo spazio verde: si costruiscono case con verde intorno, non più palazzi.

La giunta di sinistra che ci ha preceduto aveva previsto 600 case popolari a Monghidoro. L'idea era quella di colonizzare (come hanno fatto nei paesi della cintura di Bologna) con lo stile del Pilastro. Noi invece abbiamo eliminato tutte le zone destinate ai palazzoni, e abbiamo inteso far fronte alle esigenze di case popolari inserendo nelle convenzioni con i costruttori un vincolo: riservare una certa percentuale dell'edificato per l'affitto al 50% del prezzo di mercato a famiglie indicate dal comune. Perché il disagio di chi ricorre all'edilizia popolare, concentrato in edifici di alloggi popolari, dà luogo alle tensioni che conosciamo. Se invece questo disagio si diluisce in un contesto allargato, il caso viene preso in carico dal tessuto sociale intorno e il disagio viene ridotto. In più sono previste agevolazioni per l'acquisto al termine del periodo di affitto, e il costruttore-proprietario ha tutto l'interesse che l'inquilino compri.

Pensi che il piano regolatore, prima di venire approvato, sta 30 giorni esposto per raccogliere le obiezioni dei cittadini. Il piano di 10 anni fa raccolse 64 controdeduzioni. Quello della passata amministrazione 147. Il nostro 17.

E riuscite a dare accoglienza alle famiglie di immigrati con questo criterio?

Il 5% della nostra popolazione è formata da extracomunitari: sono più di 160. Ha

visto le bandiere fuori dal municipio? Sono 13, quante le comunità nazionali di immigrati presenti nel comune. Nella stragrande maggioranza hanno un lavoro e una casa: si lavora con l'imprenditoria locale per dare loro una mano. Abbiamo creato una biblioteca multietnica, con libri e videocassette in arabo, e un corso di alfabetizzazione insieme al volontariato locale. Complessivamente abbiamo una buona convivenza a Monghidoro: se lei ci ha fatto caso, nell'episodio di novembre in San Petronio, di Monghidoro non c'era nessuno.

CITTÀ METROPOLITANA: UN PASSO INDIETRO?

Poi abbiamo modificato lo statuto per rendere possibile il referendum consultivo. Lo useremo per permettere alla nostra gente di dire la sua sulla città metropolitana, ossia che è una sottrazione totale della gestione del territorio a chi lo abita.

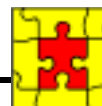
Sembra però un progetto morto...

No, cova sotto la cenere. La battaglia è intorno al metodo: quando abolisci un'istituzione, la gente deve dire sì o no. Il tentativo è di fare un referendum unico a livello provinciale. Invece la legge dice "facciamo un referendum in ogni comune": se Monghidoro ha da sparire, sono i monghidoresi che devono esprimersi. La sinistra aspetta il momento buono per proporre la consultazione unica. Io credo che faremmo un grande passo indietro, e le spiego il perché. Da 30 anni le amministrazioni, di qualsiasi colore, si comportavano così riguardo i servizi sul territorio: arriva l'ATC, e ai trasporti ci pensa lei. Arriva ACOSER-SEABO, e di gas e acqua non dobbiamo più interessarci. Noi invece abbiamo ragionato al contrario, e sfruttando le possibilità che ci dà la legge 142 abbiamo costituito la società Tuttoservizi, SpA mista pubblico-privato.

Quali servizi gestite in questo modo?

Il calore, l'illuminazione pubblica, il gas, la depurazione acque, affissione e insegne, i cimiteri, il verde, e parte delle strade. Sempre in attivo, quest'anno fattura 5 miliardi, e con gli utili dei primi 2 anni abbiamo comprato il 5% del parco eolico di San Benedetto. Lo scopo è dare servizi puntando su energia pulita e tecnologie innovative.

La gestione servizi può essere fatta in 3 modi: direttamente, tramite consorzi o coinvolgendo i privati. Questa è stata la nostra scelta. La maggioranza (pubblica) nomina il presidente, le aziende private che aderiscono nominano il direttore, poi c'è una quota di azionariato diffuso. Perché il pubblico deve per statuto dare il servizio, stabi-



lire le tariffe e controllare, il privato deve occuparsi della gestione operativa, del come dare il servizio. Nel giro di 2 anni sono entrati soci altri 2 comuni, San Benedetto e Castiglione.

E sta funzionando?

Sì, perché è una favola che una azienda grande è più conveniente: sono baracconi gestionali e burocratici che alzano il costo del 20-30%. Pensi che l'ATC ha un costo di 7.500 lire per chilometro servito: qui ci sono dei privati pronti a prendere in gestione i servizi di trasporto per 3.500 lire al chilometro. Il canone della depurazione in Italia è di 500 lire al metro cubo. Tuttoservizi depura con 400 lire: le 100 in più (che il cittadino deve pagare per legge) vanno nelle casse comunali. Con Seabo è successo 3 o 4 volte che qualcuno ha inquinato l'impianto di depurazione con scarico di olio, che uccide i batteri: danni da 15-20 milioni ogni volta. Con la Tuttoservizi, si è verificato un caso alle 4 del pomeriggio: hanno lavorato fino a mezzanotte per risalire nelle condutture, e alle 7 del mattino si sono presentati con i carabinieri a denunciare il responsabile: l'hanno beccato subito. Essendo imprese locali, hanno più a cuore il territorio. Anche il gas è tornato al comune: i costi di allacciamento sono diminuiti del 20%. In più ogni metro cubo di metano, a parità di prezzo per il consumatore, frutta 35 lire al comune: sono quasi 100 milioni all'anno. Sono tasse in meno che vado chiedere al cittadino: abbiamo tolto i passi carrai, che introitavano 75 milioni.

Vede, io non sono affatto contro la SE-ABO. Ma vedo per questa ditta un ruolo di holding di supervisione, con 50 tecnici che coordinano il lavoro di altre società più piccole e legate operativamente al territorio. SEABO non dovrebbe essere venduta, dovrebbe essere aperta all'imprenditoria locale. Questo è il futuro, perché così si salvaguardano tutti i criteri, di rispondenza alla politica, di efficienza, e la società rimane patrimonio dei cittadini, di proprietà degli utenti.

E sul piano sociale, come vi muovete?

In paese i ragazzi hanno poche scelte: il bar, la strada. La droga si è diffusa anche qui. Per questo abbiamo acquistato un podere e l'abbiamo dato per 99 anni alla Comunità Incontro di don Gelmini. Ospiterà, nel al Parco La Martina, da 12 a 20 ragazzi. Per togliere i ragazzi dalla strada abbiamo aperto 3 centri di aggregazione. Ci costano in totale 100 milioni all'anno, vengono gestiti in collaborazione con i genitori e con l'USL per i più giovani, e in semi-autogestione per i ragazzi tra i 12 e i 18 anni. I centri sono ospitati in comodato gratuito in uno stabile della parrocchia, di circa 1000 metri quadrati: ci abbiamo ricavato anche 17 uffici per altrettante associazioni di volontariato.

Nella stessa sede sorgerà un quarto centro per gli handicappati adulti, e un quinto per anziani. In questo modo quell'edificio, che

sta proprio in centro, diventerà un laboratorio di educazione sociale: ai ragazzi basterà andare su e giù per le scale per crescere: incontrando volontariato, handicappati, anziani, cominceranno a porsi delle domande. Si forma così la coscienza civile.

Ma i soldi per questo vengono tutti dai servizi ripresi in gestione?

No, anche dalla razionalizzazione: 4 anni fa per il trasporto scolastico c'erano 4 pullmini, oggi facciamo tutto con 2: eppure i ragazzi sono passati da 113 a 160. Abbiamo semplicemente verificato che chi abita in paese può andare a scuola a piedi, mentre per le frazioni abbiamo abolito l'abitudine di aspettare i ragazzi. All'inizio ho dovuto affrontare le mamme arrabbiate: "Non potete aspettare mio figlio 2 minuti?" Ma 2 minuti per 30 ragazzi sono un'ora: ci tocca raddoppiare i pullman. Quando hanno visto che il servizio era lo stesso e con i risparmi ci siamo messi a costruire una scuola materna e una mensa, mi hanno dato ragione.

Parliamo ora delle iniziative culturali.

La cultura è la prova che la politica è questione non di singoli, ma di gruppo. Io sono un rozzo, non avrei minimamente gli elementi per impostare una politica culturale. Ecco allora Beppe Lucchi, professore di musica al conservatorio, che ha

preso in carico la cosa. Al nostro arrivo la cultura non esisteva come voce di bilancio: oggi vale 100 milioni all'anno. Abbiamo creato un comitato al di sopra delle parti: ne fanno parte anche persone che ci hanno votato contro, ma che come noi tengono alla crescita culturale del paese e dei ragazzi. La realizzazione più importante è stata la biblioteca: ospita 7.000 volumi, 250 cd, 180 videocassette, oltre alle riviste in abbonamento, ed è tenuta aperta grazie a un gruppo di 26 volontari organizzati.

Secondo Lei, qual è l'elemento politico che sta alla base della vostra esperienza? Il fatto di essere di centro-destra quanto conta?

In un paese è il buonsenso che fa l'80% della politica. E l'indipendenza: in 4 anni e mezzo di amministrazione non ho mai chiamato un superiore di partito per chiedere se e come fare una cosa.

È quello che manca alla amministrazioni di sinistra: quando ai comuni vicini ho fatto proposte di collaborazione, a tu per tu ho sentito dirmi "hai ragione", ma poi al momento di decidere è uscita una lettera della federazione DS che ha ordinato di dire no. Per quanto mi riguarda, il rapporto con Forza Italia è molto tenue. Ma il problema vero è la sudditanza delle amministrazioni ai partiti.

a cura di A. D. P.

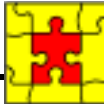
Pillole di politica urbanistica: il recupero dei borghi

"Negli ultimi 40 anni, prima tutti hanno costruito come volevano, abbattendo gli edifici antichi e rifacendoli in cemento. E abbiamo distrutto i borghi storici. Poi abbiamo detto "non si costruisce più", e i borghi hanno continuato ad andare in rovina. Poi abbiamo detto: costruiamo rifacendo un progetto integrale di tutti i borghi, ma basta una proprietà che non sia d'accordo per bloccare tutto. In 20 anni non mi risulta che si sia fatto un intervento".

Questa la situazione nella sintesi del sindaco di Monghidoro, che ha stipulato una convenzione-quadro con il **Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale** (facoltà di Ingegneria, Università di Bologna) per un programma di ricerche mirato a ricostruire il percorso secolare di crescita di questi piccoli nuclei urbanistici e individuare possibili **politiche di tutela del loro patrimonio architettonico**. Per evitare i rischi della deregulation che porta alla cementificazione e del dirigismo che porta all'abbandono, ecco la sperimentazione di **un nuovo metodo**: quello degli incentivi ai privati che si attengano a regole precise, fissate dal comune e individuate con il contributo dell'Università.

Dall'attività di ricerca è nato un **Manuale Normativo**, che oggi fa parte integrante del Regolamento Edilizio Comunale, con indicazioni precise su materiali, tecniche, stili e colori per rispettare l'architettura tipica locale nella ristrutturazione e nelle nuove costruzioni. Il comune premia con sgravi e contributi chi sceglie materiali tipici della civiltà contadina e montanara, come **legno di castagno, rame e arenaria** (di cui sono state ripristinate le cave locali). Chi scopre le facciate di sasso beneficia di un contributo fino al 20%, mentre i commercianti che espongono insegne in stile storico hanno un'esenzione di 3 anni dall'imposta.

"Abbiamo diminuito del 50% gli oneri di urbanizzazione per i borghi e per chi costruisce case ecologiche, usando impianti eolici, fotovoltaici e pannelli solari, e stiamo andando verso la trasformazione degli oneri in opere utili per la collettività: anziché pagarmi una tassa, mi costruisci un pezzo di strada", conclude Salomoni. "Per salvaguardare il patrimonio di questi borghi occorre renderli vivibili: i migliori custodi dei luoghi sono coloro che vi abitano. La sperimentazione ci dirà se quella intrapresa può essere la strada giusta, o almeno la meno dannosa".



L'urbanistica come montagna di carte e di chiacchiere per nascondere la mancanza di un vero progetto per la città? E mentre il degrado avanza, nei fatti emerge una voglia di deregulation che allontana la realtà dagli obiettivi proclamati a parole. Una sfida al futuro sindaco.

Quale progetto di città?

"L'urbanistica è una materia che non può sopportare mediocri discussioni dettate dalla tattica e dai vantaggi immediati...."¹.

Potrebbe essere già adesso il momento buono per tentare un bilancio di cinque anni di "politica" urbanistica a Bologna. A dire il vero già i cosiddetti programmi elettorali delle precedenti elezioni amministrative erano piuttosto scarni di indicazioni: quello dell'attuale sindaco in particolare, un po' meno quello dell'allora PDS. Alegggiava il fantasma dell'area metropolitana a cui tutti indistintamente dovevano un tributo ed un'entusiastica dovuta adesione (nonostante le memorie tristi e sfumate di altre esperienze di pianificazione e programmazione sovracomunale, chi si ricorda dei Comprensori? O del PIC? O dell'Area Vasta?), e che sembrava essere, nonostante molti continuassero a vedere l'area metropolitana di Bologna come il nano più alto del mondo, l'unico obiettivo credibile per affrontare in modo nuovo ed efficace problemi dimensionalmente più grandi di un singolo comune (l'acqua, il gas, le reti tecnologiche, il trasporto pubblico, tutte cose tra l'altro già affrontate bene o male in una dimensione sovracomunale).

Poi si parlava di boschi, di cinture verdi, di fasce boscate (mai di un vero parco urbano degno dell'aspirata dimensione europea di Bologna). Quasi niente sul futuro della città, sulla sua forma, sulle modalità della sua crescita, sulla qualità della sua crescita: eppure si partiva da un Piano Regolatore Generale sicuramente sovradimensionato (e con una discutibile dotazione di servizi), di cui già allora molti paventavano grosse difficoltà attuative. C'era, come in generale c'è sempre stata, una sottovalutazione significativa dell'importanza e dell'impatto che gli strumenti di pianificazione (sia town planning – pianificazione a scala urbana – che, per dirla con Unwin, site planning – pianificazione di dettaglio) hanno sulla vita dei cittadini. Non si parlava minimamente, sempre nella campagna elettorale 1995 a quasi dieci anni di distanza dalla nascita del PRG, di una sua possibile revisione, di un suo adeguamento alle mutate condizioni sociali, economiche, territoriali della città e dei suoi rapporti con il sistema delle piccole città che le sta intorno.

Si postulava dunque implicitamente l'ordinaria amministrazione urbanistica, una quieta e indolore prassi attuativa di scelte già vecchiotte, che però soddisfacevano un po' tutti (a chi non faceva pia-

cere liberare vaste aree dalle attività produttive per occuparle con residenze di lusso e centri commerciali?).

Il tutto in un panorama di riferimento disciplinare (e culturale), che lentamente, ma inesorabilmente, mentre da un lato creava bizzarre teorie su fittizi sistemi di controllo delle rendite fondiari, dall'altro costruiva i saldi presupposti di una deregulation, un po' cialtrona ma efficace. Abbasso le regole!

Intanto si veniva formando la "città dei disagi": quella che ha messo sottosopra Bologna, per cablarla, salvo poi immolare sull'altare del ritrovato e umile dopino di rame (al posto della tanto osannata fibra ottica), miliardi di investimenti, di tubi, di buche e di letterine monopolistiche ai futuri utenti di qualche misteriosa rete telematica lasciandoci strade e incroci da percorso minato; oppure quella che ha sopportato i continui disorganici provvedimenti sul traffico: strisce gialle, blu, bianche quasi mai controllate; oppure quella che ci ha offerto piste ciclabili colorate ma occupate perennemente dalle auto; oppure quella che ha visto un forte degrado degli spazi pubblici arrivando persino ad avere parti di città e centro storico sconsigliate al transito per donne, anziani e bambini; oppure quella dei servizi sempre più assenti; oppure quella dell'aria irrespirabile, dell'assordante rumore urbano, della congestione continua della città.

Si poteva poi cominciare a gustare la "città brutta", con un progressivo degrado, dovuto non di rado alla mancata attuazione di previsioni pubbliche, bypassando allegramente l'obiettivo di salvaguardare la collina, "patrimonio di tutti i bolognesi", dalla speculazione edilizia, concedendo interventi incredibili proprio sulla parte, si potrebbe dire più testimonial, della collina stessa è cioè quella che porta a S. Luca: tutti interventi signorili per carità!

Intanto la bandiera del PRG 85, le zone integrate di settore (nuove aree di espansione per decine di migliaia di metri quadrati di superficie residenziale, di cui buona parte di proprietà pubblica), stentavano come attuazione, con iter spaventosamente lunghi, continui ribaltamenti progettuali che hanno messo a dura prova anche maestri dell'architettura contemporanea.

Poi c'è stato "das zeichen", il paventato segno, la firma di un mandato amministrativo sulla città: l'alta velocità e il suo santuario turrato di iberica ideazione.

Ottimo argomento di conversazione tra progettisti più o meno frustrati, con un salutare impatto fuorviante sulla gente rispetto al vero obiettivo dell'operazione: l'ennesima botta al PRG, un colossale intervento speculativo sulle aree ferroviarie, un rifare la faccia della città, in sordina, altro che stazione ferroviaria!

Intanto lo Stadio passa di mano. Un vero affare. Le officine Rizzoli passano di mano. Un vero affare.....immobiliare!!

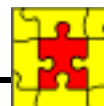
Il sottile lavoro dei deregolatori, dei pianificatori ragionevoli, produce i primi significativi risultati: finalmente si intuiscono, anche a Bologna, il valore e la portata di alcuni innovativi strumenti di de-pianificazione urbanistica: i famosi programmi integrati (sic!), i famosi progetti di recupero urbano (sic!).

Il/la futuro/a candidato/a sindaco sarà consapevole di questa quasi totale mancanza progettuale? Ci sarà chi assumerà alle prossime amministrative all'interno del suo programma elettorale alcuni principi base che siano poi di preludio alla elaborazione di una vero *progetto per la città* che non sia solo all'insegna della maggiore edificabilità dei suoli (supportata magari da qualche poco convincente giustificazione pubblica), ma finalizzato principalmente per una migliore convivenza, per servizi sociali di cui aver fiducia, per una reale sostenibilità ambientale delle scelte compiute e, quindi, per una maggiore qualità del vivere? Cos'è l'urbanistica se non la base di partenza teorica dell'amministratore pubblico per scegliere politiche e opere per l'interesse comune che poi rende concrete tramite un forte impianto di controllo e di impegno progettuale e realizzativo?

Il nuovo candidato sindaco dovrà quindi assumere la propria posizione programmatica in merito alle questioni urbanistiche. È necessario che Bologna ritorni ad essere laboratorio di sperimentazione con duplice finalità: migliorare la qualità del vivere dei propri cittadini, e saper affermare concretamente principi di salvaguardia e tutela che possano poi essere, insieme alle scelte amministrative di altre città e paesi, insegnamento e scuola per una gestione del territorio che abbia come ultima e principale finalità il benessere del cittadino e, sebbene sia tautologico affermarlo, dell'ambiente.

Alessandro Delpiano
Piergiorgio Rocchi

¹ (V. De Lucia "Il processo di pianificazione a Napoli – la ripresa di un discorso interrotto", Urbanistica n.109, pag.97)



Ancora a proposito di elezioni amministrative: la candidatura di Guazzaloca, l'attendismo dell'Ulivo, il blocco esercitato dai partiti. Riflessioni e proposte inedite per rompere la paralisi.

Un impegno diretto, ora

1999: anno di elezioni anche per Bologna. Mentre l'attenzione politica generale è calamitata sulle consultazioni europee, sulle decisioni che prenderà Romano Prodi, oppure sulla corsa al Quirinale, anche a Bologna l'anno appena cominciato dovrà dare indicazioni importanti per il futuro.

Le elezioni amministrative di primavera, infatti, disegneranno la mappa del potere politico dei prossimi anni. Al riguardo vogliamo fare qualche considerazione.

Niente di nuovo sotto il sole

Stiamo assistendo al solito copione, forse peggio. I vari partiti si stanno litigando le candidature, e le alleanze si fanno e si smettono dalla mattina alla sera. Non ci sono idee forti; parlare poi di linee coerenti è pura utopia.

Nel centro-sinistra regna una vera confusione: i DS spaccati e litigiosi su tutto, a cominciare dalla candidatura a sindaco, i PPI sempre più avulsi dalla realtà e autoreferenti (sopravvivono solo grazie a qualche individualità), i Verdi alla ricerca di un nuovo ruolo.

Il Movimento per l'Ulivo non pare essersi ancora ripreso dallo shock per la caduta del governo Prodi, e sembra diviso sul da farsi. Tantissimi poi (assessori, consiglieri comunali, etc.) stanno giocando in proprio, preoccupati di mantenere la poltrona, anche a costo di "riposizionarsi" in nuovi scenari...

Mai come adesso il livello di impresentabilità della classe politica cittadina (anche di chi sta all'opposizione) è così alto, mai come adesso c'è fra la gente un diffuso malessere, frutto di sfiducia e di insicurezza.

Ora - forse - è giunto il momento di guardarci in faccia, di contarci e di pensare a qualcosa di completamente nuovo.

Un'amministrazione che ha deluso

Un altro punto fermo (e di partenza se vorremo fare qualcosa) è il giudizio negativo sull'amministrazione comunale uscente. È un'amministrazione che ha deluso proprio riguardo alle tematiche che avrebbero dovuto caratterizzarla, prigioniera - come è stata - di un'incapacità progettuale e operativa.

Fatta di assessori mediocri (l'unico che ci sentiamo di salvare è Delbono), è scivolata spesso su vicende che hanno dimostrato molta superficialità.

È indubbio che quello che farà l'ex Presidente del Consiglio avrà delle ripercussioni anche a livello bolognese.

Se desse vita a un'autonoma forza per l'Ulivo, forza che si rapportasse dialetticamente ai DS, ciò non potrebbe non essere guardato che con estremo interesse. Ci rimangono solo due riserve: 1) non c'è tempo da perdere, ed "aspettare" Romano Prodi può creare non poche difficoltà; 2) a livello locale la

"squadra" di Romano Prodi è fatta di persone in parte già cooptate dai DS (assessori, amministratori, etc.), e questo renderebbe arduo assumere posizioni critiche e muoversi in forte discontinuità con l'attuale governo cittadino, condizione per noi imprescindibile per dare il nostro contributo di idee, forze e persone nel centro-sinistra alle prossime elezioni amministrative.

Ci rendiamo conto che è giunto il momento di dare un segnale forte.

Non vogliamo fare del populismo, ma la situazione di stagnazione che si è creata è molto grave.

Per un impegno diretto

Riteniamo che sia necessario un impegno diretto senza compromessi o ammiccamenti con chi ci ha deluso e stancato. Quanti come noi sono disponibili e pronti a fare un passo in avanti alle prossime elezioni amministrative?

Crediamo sia possibile dare vita a una lista con una identità politica chiara (senza cioè nascondersi dietro l'etichetta di lista civica), con un programma di poche cose, ma fattibili, nel quadro di un progetto di ampio respiro, e con persone che vogliano impegnarsi non per crearsi un mestiere o riciclarsi, ma per offrire un contributo in vero spirito di servizio.

Marco Calandrino

I cambi di maggioranza costituiscono uno scadimento etico della politica, al di là dello schieramento che di volta in volta riesce a trarne vantaggio. Nel conflitto tra Ulivo e UDR si legge lo scontro non solo tra due prospettive politiche (bipolare e centrista), ma anche tra due concezioni etiche: "cosa intendi fare con il mio voto" e "cosa mi dai in cambio del mio voto".

Un voto tra mandato e mercato

Viene istintivo chiedersi quali siano i motivi che determinano quella virulenta opposizione all'Ulivo che proviene soprattutto dall'ex "capo" dell'U.d.R. on.le Cosiga. Il suo atteggiamento ed i suoi apprezzamenti, il più delle volte volgarmente offensivi nei confronti degli uomini che in quel movimento si riconoscono ed operano, non sono certamente conformi alla dignità ed alla misura di un personaggio che in passato ha rappresentato lo Stato Italiano.

Evidentemente, egli individua nella politica del Movimento per l'Ulivo, il più poderoso ostacolo ai progetti tattici che

tenta di realizzare, cioè la rinascita di quel grande *centro* che nella prima Repubblica era rappresentato dalla D.C.

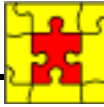
Abbiamo avuto occasione di dimostrare che la posizione centrista non corrisponde ad un concetto ideologico-politico ma è una posizione tattica che consente di trattare indifferentemente con la *destra* o con la *sinistra*, secondo la convenienza e gli interessi di bottega del momento.

Se vi fosse bisogno di un riscontro in ciò, è sufficiente osservare i cambiamenti di fronte che l'U.d.R di Mastella ha attuato, passando dall'area del *Polo*

a quella della sinistra, pur di far cadere il Governo Prodi, mettendo in crisi Giunte Provinciali e Regionali alle quali aveva partecipato come componente del "Polo". Infischiosene delle conseguenze negative sul piano della stabilità amministrativa e della fedeltà al mandato ricevuto dagli elettori. Prontissimi a ripetere l'operazione inversa se i tempi e gli ammannimenti dovessero fare intravedere un ben che minimo tornaconto da bottegai.

Quello che stiamo vivendo è in sostanza

(Segue a pagina 10)



Una proposta (o provocazione?) proveniente dalla base del Movimento per l'Ulivo e indirizzata all'ex presidente del Consiglio...

Se Romano Prodi, a Bologna

È dello scorso dicembre l'annuncio dell'autocandidatura di Guazzaloca a sindaco di Bologna. Non c'è stata sorpresa in quanto da tempo si sapeva di questa "disponibilità, si trattava solo di conoscere il modo e le alleanze con cui sarebbe stata presentata: la salsa di accompagnamento, per dirla in termine non politico.

Conosciuto da tempo, quindi, l'ingrediente principale, devo dire che la salsa è stata all'altezza dei tempi e del personaggio. Dopo l'ondata di assenteismo alle recenti elezioni e l'indecisione, quando non la latitanza, dei politici professionisti non solo sui candidati, ma anche sul percorso da farsi per l'identificazione degli stessi, Guazzaloca sceglie di servirsi dei partiti e non di esserne al servizio come invece è sempre capitato. Il suo messaggio è chiaro. Mentre noi del Movimento, a soli cinque mesi dalle elezioni, siamo ancora al "Tavolo del Coordinamento dell'Ulivo" a discutere fuori tempo di modalità di primarie (di solo partito o di coalizione? a pagamento?), correndo il rischio di ridurre il tutto alla consueta consultazione di notabili che ci porterebbe ad una inevitabile sconfitta. La discesa in pista di Guazzaloca deve

accelerare la scelta di primarie aperte a tutti e con candidature presentate dai cittadini. In questo contesto non serve demonizzare gli avversari. Gli elettori devono essere il nostro interlocutore privilegiato e in ogni comune occorre andare al "tavolo" supportati da un vasto coinvolgimento dell'opinione pubblica di centro-sinistra, ma anche di destra e non con l'elemosiniere della spartizione.

Consapevoli che non possiamo aspettarci che gli apparati di partito (solo il 3% degli italiani è iscritto a qualche forza politica) abbraccino senza opporre resistenza un metodo che metterebbe in discussione loro per primi, dobbiamo agire nella convinzione che le primarie, oltre che inserire elementi di democrazia e di maggior rappresentatività, possano coinvolgere parte di chi non va a votare. Tanti non votano non perché "disaffezionati alla politica" come dice Salvi, ma perché disgustati da un sistema partitico che tende perennemente ad autocandidarsi e quindi ad autoeleggersi. Basta con le teorie del "discutiamone", che è come dire "rimandiamo". Questo attendismo altro non fa che minare quella credibilità di

cui ancora come Ulivo beneficiamo, che ci ha portati al risultato elettorale del '96 e che Prodi con la sua azione di governo ha consolidato. Il concetto e i valori dell'Ulivo più il tempo passa e più si appannano. Qualora la tattica partitica e gli interessi di bottega prevalgano, dobbiamo cominciare a dire che il candidato più autorevole e competente per la città abita in casa ulivista, anzi ne è il fondatore e si chiama Romano Prodi.

Questa, per Prodi, non sarebbe una scelta al ribasso, al contrario avrebbe valenza nazionale dando nuova vita al Movimento e - perché no? - anche ai sindaci di "100 città", ma - cosa più importante - ridarebbe fiducia a milioni di italiani; altro che ufficio in Europa! Certo la sua scelta dovrebbe passare attraverso le primarie, innescando così un vasto movimento nazionale per il rinnovamento della politica. E' sul terreno del confronto elettorale che vorrei misurare poi i risultati dei vari portabandiera in caso di primarie, così come quelli di Guazzaloca o dei candidati del polo a giugno. Ammesso che Romano Prodi lo voglia.

Rossano Salicini
Progetto Democratico

(Segue da pagina 9)

lo scontro tra due concezioni etiche, che si possono riassumere in due frasi interrogative: "che cosa farai con il mio voto?" (cosa farai per risolvere il problema della disoccupazione, dell'ordine pubblico, della immigrazione clandestina, dell'economia del Paese, ecc) - e "che cosa mi darai per il mio voto?" (quanti Ministri, quanti Sottosegretari, quanti spazi televisivi, quanti posti di sottogoverno per le mie clientele, ecc.)

Questa seconda finalità è realizzabile dalla posizione "centrista" perché consente impunemente di trattare con la destra o con la sinistra indifferentemente.

Ovviamente l'evoluzione verso il bipolarismo costituisce il più grande pericolo di sopravvivenza di questo *menage*, perciò va ostacolata e combattuta in tutti i modi; e gli uomini che sostengono tale evoluzione vanno eliminati dalla scena politica attiva, anche proponendoli a cariche internazionali di grande prestigio pur di annullare la loro funzione nazionale.

Questa è l'etica politica dei "vecchi arnesi" della Prima Repubblica che concepiscono la funzione parlamentare non come rappresentanza di un elettorato che li ha mandati in Parlamento ad operare in coerenza con il mandato ricevuto, ma come "rimescolatori" di situazioni ed occasioni da cui trarre vantaggi prima personali, poi clientelari. L'ultimo pensiero, il più negletto per loro, è quello di operare in coerenza con il mandato ricevuto

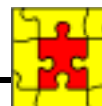
Purtroppo, questo malessere del costume politico è diffuso e praticato da una parte non infima dei nostri parlamentari. Se è vero come è vero, che la degenerazione di questo costume arriva ad avere in Parlamento "una quarantina di partiti".... "perché vi è un numero rilevante di Parlamentari, eletto in partiti maggiori, ma poi diventati fondatori di partiti dall'incerta notorietà allo scopo, più o meno dichiarato, di fruire di finanziamenti pubblici. Basta un parlamentare a fare un partito, ed infatti

sono 14 i partiti.... per così dire monoparlamentari, formati cioè da un solo Deputato o da un Senatore" (Attilio Giordano - "Mi faccio un partito"- Il Venerdì di Repubblica n.564) Il "NO!" , forte e sdegnato, risuonato in tutte le piazze d'Italia, dell'ex Presidente del Consiglio Romano Prodi è stata la più decisa e risoluta dichiarazione di rifiuto nei confronti delle proposte di baratti osceni avanzate da coalizioni che operano in tale logica.

È quindi intuibile che coloro che intendono perpetuare tali sistemi tentino in tutti i modi di cancellare il Movimento per l'Ulivo dalla vita pubblica italiana.

Ma il seme della novità e della rettitudine gettato nel solco della vita pubblica, darà sicuramente i suoi frutti; poiché i sintomi dimostrati dall'elettorato italiano segnano irrimediabilmente la scomparsa di personaggi che non hanno capito, o non vogliono capire che è giunta l'ora del cambiamento del costume politico nel nostro Paese.

Gino Ferraresi - Mov. Ulivo di Molinella



La concorrenza di prodotti industriali di paesi dove il lavoro costa pochissimo costringe le nostre aziende a difendersi aumentando qualità e innovazione. Un contributo sulle promesse della formazione a distanza.

Formazione per la competenza

In questi anni abbiamo assistito ad un fenomeno tecnologico senza precedenti: la convergenza tra telecomunicazioni, informatica e media. La neonata *Information Communication Technology* (ICT) promette di cambiare radicalmente nei prossimi 10 anni il nostro modo di comunicare, lavorare, informare, vivere.

L'evoluzione di questa tecnologia ha aperto nuove opportunità nel campo dell'apprendimento: le tecniche di *Computing Aided Instruction* (CAI), lo sviluppo di CD-Rom, la Formazione a Distanza (FAD) sono alcune possibilità offerte agli operatori della formazione professionale. Perché è oggi così importante investire nelle nuove tecnologie della formazione? In quale contesto di mercato si inseriscono queste nuove opportunità?

Se solo ci riferiamo alla struttura produttiva della nostra Regione, a quelle aziende che compongono il cosiddetto "modello emiliano" che ha saputo esprimere in passato grande vitalità e dinamismo imprenditoriale, possiamo facilmente constatare come la fine degli anni '90 si caratterizzi per un mutamento di contesto senza precedenti.

La globalizzazione ha imposto un confronto con mercati caratterizzati da bassi costi di produzione e forte flessibilità. La principale leva competitiva su cui oggi agiscono le aziende che vogliono sopravvivere è l'innovazione: di prodotto, di metodi di produzione, di sistemi di distribuzione e gestione della clientela.

Tutto questo pone in rilievo un fattore determinante per il successo del processo di modernizzazione: le competenze. L'*humanware*, il fattore umano, risulta perciò elemento decisivo per garantire la competitività delle nostre imprese.

Se è vero che la velocità nel proporre un prodotto/servizio innovativo, il "time to market", è elemento chiave per una strategia di mercato vincente, la rapidità di apprendimento, il "time to learn", è ineludibile obiettivo di chi si propone l'innovazione come scelta competitiva.

Le attuali metodologie di formazione ed addestramento professionale non sono in grado di supportare adeguatamente questa evoluzione. Nella maggior parte delle aziende oggi l'apprendimento si sviluppa "sul lavoro", principalmente attraverso azioni di affiancamento di colleghi esperti. In particolare i principali canali informativi nelle aziende risultano la consultazione di riviste specializzate (70%), l'informazione sulla concorrenza (30%), la partecipazione a congressi e dimostrazioni (20%), la formazione svolta dai fornitori (10%)¹.

I principali vantaggi offerti dalla Formazione a Distanza (FAD) rispetto alle metodologie didattiche tradizionali a mio giudizio sono:

- **flessibilità di fruizione:** la FAD consente di posizionare un intervento formativo in tempi compatibili con i ritmi produttivi, in quanto non richiede la necessità di programmare la copresenza temporale e fisica di docenti e discenti;
- **adattabilità ai tempi di apprendimento:** la fruizione individuale e l'interattività consente di tarare e verificare costantemente l'effettivo apprendimento del fruitore;
- **distribuitività:** è possibile svolgere azioni formative contestuali in strutture articolate e distribuite sul territorio;

- **riduzione dei costi:** resa possibile dall'industrializzazione delle proposte formative;

- **standardizzazione:** mentre nella formazione tradizionale lo sviluppo di programmi su ampie popolazioni si scontra con le ineliminabili diversità di conduzione dei singoli docenti, nella FAD è possibile arrivare a tutti con la stessa proposta;

- **multimedialità:** la tecnologia consente di proporre simulazioni e stimoli che, nelle offerte più evolute, raggiungono soluzioni di realtà virtuale.

Non vanno peraltro nascoste le criticità legate, in particolare, alla qualità dell'interfaccia con l'utente, che spesso risulta inadeguata e rischia di compromettere un'efficace fruizione, né la difficoltà ad integrare in un'unica proposta formativa le competenze del formatore tradizionale, quelle del programmatore SW, le conoscenze sviluppate da chi detiene il Know-how specifico oggetto dell'intervento formativo.

Sono queste difficoltà che oggi determinano lo scarto fra offerta formativa e richiesta da parte delle aziende.

Una recente ricerca ha infatti evidenziato come le aziende vorrebbero che il 30% della loro attività di formazione fosse sviluppata con metodologie FAD. Il principale vantaggio a supporto di tale soluzione è riconosciuto, per il 21% dalla distribuibilità, per il 15% dai minori costi e solo per l'8% per la sua efficacia².

Il problema della qualità di questo tipo di formazione è ancora sentito. L'esempio degli USA ci dimostra tuttavia come sia possibile integrare con successo la proposta formativa tradizionale con offerte qualificate di FAD: la New York University, ma è solo per citare un caso, propone un master a distanza della durata di 12 mesi, per un costo in lire di 32 milioni. Va però detto che nella progettazione di un prodotto di formazione a distanza in USA si spende 6-7 volte di più che in Italia. Ne deriva che il prodotto è più efficace, più flessibile e dura più a lungo.

La difficoltà di sviluppare queste metodologie si misura in un dato significativo: solo il 36% degli istituti ed enti di formazione ha un software per monitorare la qualità dell'apprendimento. Risulta invece fondamentale per il successo di questa metodologia didattica, una costante azione di verifica dei livelli di apprendimento individuale e, per i contenuti più complessi, la presenza di un

Tecnologia e futuro

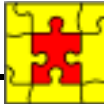
L'impatto che ha ed avrà l'**evoluzione della tecnologia** sull'economia e sulla società è un argomento affascinante e inquietante, certamente all'ordine del giorno.

Per **le imprese**, il concetto è chiaro: restare indietro significa soccombere alla concorrenza del mercato globale. Da qui l'articolo, sul possibile ruolo della formazione a distanza.

Ma se le imprese sono chiamate "solo" a stare al passo coi tempi, **l'amministrazione pubblica non può limitarsi a supportare** questo processo. Certo, promuovere l'innovazione è un dovere preciso per chi ci governa, ma giocare il ruolo di innovatori in modo acritico è altrettanto pericoloso. Chi parla del futuro come se fosse *guidato* dall'evoluzione della tecnologia, e quindi a noi tutti non restasse che adeguarci, manca di competenze e capacità critica. **I futuri possibili sono molti**, come gli usi possibili delle nuove tecnologie. Per questo chi governa deve chiarire a *quale* futuro mirano le sue scelte. Il contributo delle due pagine seguenti ci ricollega al tema amministrativo e politico, con una domanda aperta anche a chi governerà la nostra città.

G.P.

(Segue a pagina 15)



Sospinta dalla diffusione di Internet e di computer sempre più potenti e meno costosi, la realtà virtuale è alle porte: una panoramica a 360 gradi sulle opportunità ma anche sui rischi che le nuove tecnologie introducono nella nostra vita. Per un futuro da scegliere e non da subire.

Orizzonti virtuali e bare cibernetiche

La realtà virtuale inciderà profondamente sugli individui e sulle loro possibilità di cittadini in una società democratica. Ci sono molti modi utili di usarla, ma anche pericoli, sia per gli individui che per la società nel suo complesso. Poiché siamo noi a forgiare il nostro futuro, dovremmo essere coscienti delle scelte possibili.

La presenza virtuale

La realtà virtuale diventerà molto presto tanto importante per noi quanto quella fisica: questo potrebbe già essere vero per i tanti che si dedicano giornalmente a guardare telenovele o ad assumere droghe. Essa influirà sulle nostre vite personali, sulla logistica lavorativa ed anche sui nostri valori.

La realtà virtuale può essere completamente immaginaria, in modo da consentirci di percepire o proiettare qualcosa che in realtà non esiste. Ma la realtà virtuale può anche imitare molto da vicino la struttura della realtà fisica, in modo da consentirci di percepire o essere proiettati in un ambiente che è lontano da noi nello spazio o nel tempo. Una discussione telefonica è già una forma limitata di presenza virtuale, come pure la televisione. Con le reti telefoniche noi inviamo la nostra voce e le nostre orecchie in un posto lontano. Con la TV noi mandiamo lontano solo i nostri occhi e le nostre orecchie, ma è già realtà virtuale: alcuni studi recenti hanno suggerito che ci siano persone che pensano agli attori della soap opera preferita come se appartenessero alla propria famiglia.

È in corso di definizione un modello tridimensionale di Helsinki per consentire alle persone di camminare o volare per la città in modo virtuale. La porzione già pronta ha richiesto alcuni mesi di lavoro e comprende due km quadrati di città, che occupano lo spazio di un floppy disk.

La città nel computer di casa

Entro l'anno 2010 io penso che sia disponibile un modello di questo tipo per l'intero mondo, ottenuto attraverso tecniche automatiche. Saranno disponibili reti che permettono incontri virtuali con altre persone con una qualità di tipo televisivo e immagini a grandezza naturale. La realtà fisica e quella virtuale saranno accoppiate da dispositivi GPS¹, telecamere e basi di dati di informazioni geografiche. Entro tre anni a Helsinki mia figlia potrà camminare in modo virtuale nella città fino alla porta di casa di una sua amica e suonare il campanello allo scopo di telefonarle, anche se noi non conosciamo il suo numero di telefono o il suo cognome. Se vuole andare a visitare la zia io potrò lasciarle trovare il numero dell'autobus e

la fermata giusta a cui scendere nell'ambito della realtà virtuale prima di darle il permesso di andarci di persona per davvero.

Se necessario potrei anche seguirla lungo il percorso dal mio schermo se lei si porta dietro un telefonino GSM che ne segnala la posizione. Se volessi seguire una omelia in chiesa o una discussione parlamentare o uno spettacolo di karaoke, mi basterebbe solo ricordare quale è l'edificio e fare un click con il mouse su di esso. Pochissimi sono quelli in grado di ricordare più di 100 numeri di telefono, ma molti di noi ricordano normalmente fra centomila e un milione di luoghi.

Pronto, è il computer che ti ascolta

Ci saranno rappresentazioni virtuali di persone reali ed anche persone completamente virtuali. Il riconoscimento della voce sta facendo grandi progressi e i film sono già pieni di scene dove il calcolatore ha creato tutte le persone. Non è difficile immaginare una persona virtuale in grado di rispondere alle cento domande più comuni in molte aziende, e di indirizzare la vostra chiamata a qualcun altro, anche se non ha la più pallida idea di quello che voi state dicendo. Pensate solo all'ultima volta che avete telefonato ad un qualche ufficio. Avete avuto la sensazione che quelli con cui avete parlato capissero davvero quel che voi dicevate o chiedevate? Loro annuivano o dicevamo "uhm", poi vi passavano ad una altra persona. Perché dovremmo richiedere di meglio ai computer?

Passiamo quindi dalla ignoranza degli uomini alla ignoranza assistita dal calcolatore, e entro i prossimi 10 anni a moltissime delle nostre videotelefonate risponderanno persone create dal calcolatore, capaci di imparare osservando come la gente affronta le diverse situazioni e poi procedendo per imitazione. Se siete capaci di addestrare i vostri cloni virtuali abbastanza bene, potete farvi impiegare da vari datori di tele-lavoro. Nessuno sa quel che uno fa nel lavoro remoto, comunque, e se siete capaci di soddisfare cinque diversi capi in cinque diverse aziende, che vogliono pagarvi per fare da supervisore all'esercito dei vostri cloni virtuali, tanto meglio per voi.

La mia faccia? Una plastica digitale

Quando poi i nostri telefoni cellulari saranno integrati da dispositivi olografici, inizieranno a proiettare la nostra immagine attorno a loro. Se avessero ruote o gambe potremmo tranquillamente man-

dare in giro i nostri telefoni da soli. Noi potremmo restare a casa a guardare l'immagine virtuale che loro trasmettono ai nostri caschi virtuali. Ma a quel punto potremmo evitare di mandare in giro proprio la nostra immagine. Sarà comune utilizzare i computer per correggere la nostra voce e le nostre sembianze, più che per correggere testi o documenti. Potremmo mandare in giro una immagine più convincente di noi stessi. Potremmo avere vestiti virtuali, essere truccati in modo virtuale e una voce virtuale che dia l'impressione che a noi piacerebbe trasmettere. Chi è l'uomo che non sarebbe felice di cantare una serenata alla propria amata con la voce di Elvis?

Il mio "vissuto"? Archiviato su disco

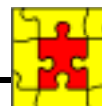
Ci saranno strumenti che ci permetteranno di ricordare ogni cosa che abbiamo udito, e molto presto anche tutto ciò che sia mai stato detto alla radio o in televisione o in casa vostra. La vera importanza del riconoscimento della voce è stata ampiamente fraintesa: la sua massima applicazione sarà come strumento di recupero delle informazioni, e allora la sua accuratezza non occorrerà che sia molto superiore al 70%. Ciò accadrà prima del 2010. Oggi un dispositivo di memoria è in grado di immagazzinare il lavoro di tutta la vita di un'artista. Domani potrà memorizzare la vita intera. E se potrete in ogni momento tornare indietro alla vostra cena preferita o alle altre esperienze che più amate, così farete.

E se non ci piacerà l'aspetto delle persone, potremo avere lenti che le modificano in modo da adattarle ai nostri desideri. La realtà accresciuta diventerà molto più piacevole della realtà vera - per voi potrà sempre esserci il sole della primavera - e potremo non essere mai più costretti a guardare cose che non vogliamo vedere! Ognuno di noi vivrà una sua propria realtà nella sua testa, e non potremo mai essere completamente sicuri di come gli altri capiscono e vedono il mondo.

Emittenza diffusa e memoria totale

Ci sono forze che si oppongono anche solo alla citazione dei nomi su Internet, facendo della privacy il valore più importante di tutti. Ma presto potremo leggere indiscrezioni su chiunque, non solo sulle celebrità. Presto molti programmi effettueranno analisi personali basandosi sui documenti contenuti in Internet.

Ma le nostre vite sono senza significato se siamo in grado solo di recuperare informazioni. Noi tutti abbiamo bisogno di prendere parte ed esprimere qualcosa. Molti dei cittadini nelle nazioni sviluppate



saranno in grado di creare una propria privata rete televisiva. Sarà semplice come avere una pagina web. Non crediamo nella trasmissione video su richiesta (video on demand). Noi crediamo che ogni acquario, ogni bar col karaoke, ogni insegnante, ogni sacerdote, possano avere una telecamera che li riprende e che possano trasmettere il programma a qualcuno o a tutti gli altri, quando vogliono o anche di continuo. Io chiamo ciò "democrazia dei media". Ciò rappresenta la fine per la pubblicità televisiva. E comunque siamo alla fine per molti dei concetti dei mass media. Presto avremo televisori capaci di memorizzare le trasmissioni di 24 ore di tutti i canali. Potrete guardare ciò che volete quando volete, e il televisore salterà automaticamente le pubblicità: se vorrete, potrete trovarle sui siti web aziendali. Entro dieci anni ogni nuovo home computer potrà memorizzare tutta la musica di cui esiste una registrazione e più programmi televisivi in quanto una persona possa mai desiderare di vedere. Tutti potranno permettersi economicamente la capacità di creare, distribuire ed utilizzare contenuti.

Maggiordomo o padrone?

Ma i computer potranno anche osservare dalla telecamera come voi reagite. Noi tutti abbiamo nove umori fondamentali e nove espressioni facciali di base, e nostri occhi rivelano dove risiede il nostro interesse. Quando ciò accade il vostro animaletto artificiale può iniziare a manipolarvi, ricompensandovi con un sorriso ogni volta che voi reagite nel modo atteso.

Esiste già un pupazzo parlante di dinosauro per i bambini, venduto dalla Microsoft. Non è ancora in grado di captare come voi reagite, ma vi corteggia in modo da spingervi a guardare la televisione. È in grado di pronunciare migliaia di parole, si muove e cerca di convincere il bambino a mostrargli programmi e pubblicità televisive specifiche. Da queste trasmissioni riceve ulteriori input. Provatelo solo a immaginare quel pupazzo dire a vostro figlio "Oh, adesso sono stufo, guardiamo insieme un po' di TV? Oh sì, che bel pullover, anche tu dovresti averne uno, potremmo chiedere a papà o alla mamma di prendertelo." Molto presto questi ed altri incubi virtuali inizieranno a diffondersi lungo le reti, in forma di virus, ascoltando le nostre discussioni telefoniche su Internet, leggendo la nostra posta elettronica e sorridendoci mentre ci daranno suggerimenti su quel che dovremmo acquistare o su come dovremmo usare il nostro tempo.

L'impunità corre in rete

Con i progressi nell'interazione via rete, occorre notare che stiamo creando anche delle possibilità per i criminali. Se creiamo una rete e una realtà virtuale in cui ognuno può mandare ad altri lettere

minatorie anonime, dove ognuno può minacciare di distruggere la reputazione personale o aziendale, dove ognuno può pubblicare materiale sotto copyright o segreti industriali altrui senza rischio di essere preso - allora ciò è male. Se poi creiamo una rete in cui gli stessi criminali siano in grado di commettere reati e poi raccogliere il denaro risultante senza alcun rischio di essere catturati, allora abbiamo creato un mostro.

Nel mondo fisico abbiamo facce, le nostre auto hanno targhe, il nostro denaro ha numeri. Anche il criminale più abile corre dei rischi e lo stesso dovrebbe essere in Internet, altrimenti non possiamo fidarci delle nostre reti. Ma invece di parlare di meccanismi per seguire i percorsi, tutti parlano solo di controllo della crittografia. La capacità di seguire i percorsi darebbe potere ai cittadini contro gli abusi cibernetici, il controllo della crittografia dà solo potere ai governi di leggere lettere crittografate in modo scarso.



L'isolamento cibernetico

Aumentare l'utilizzo della realtà virtuale può portare a molte cose diverse. Se tutti noi iniziamo a vivere nel nostro mondo immaginario, abbiamo sempre meno in comune gli uni con gli altri. Molti finiranno per diventare dipendenti dalla realtà virtuale. Entro il 2020 probabilmente vedremo milioni di persone collegate permanentemente alla realtà virtuale in centri di cura per malati terminali. Per allora questo sarà accettato. Pensate solo a quel che sta succedendo adesso. Secondo uno studio, gli americani stanno usando un terzo del tempo in cui sono svegli per guardare la televisione. Uno psicologo ha misurato cosa accade nei loro cervelli mentre stanno guardando un tipico programma televisivo. Non accade nulla. Siamo anche troppo pronti.

I bambini dovrebbero leggere libri senza illustrazioni in modo da diventare capaci di immaginare, per fare funzionare bene i loro cervelli. La televisione non significa svago, relax: significa che un terzo degli americani e poco meno di noi europei è abitualmente spento. Noi

spegniamo noi stessi quando non siamo necessari. Forse molte persone opteranno in futuro per passare il resto della loro vita collegati a televisori e apparecchiature elettroniche in bare cibernetiche. Richiedono poca energia, non fanno danni e loro possono godersi ogni giorno la sensazione del sole che riscalda i loro piedi nudi. Noi accetteremo tutto ciò, sarà come se loro si congelassero da noi in modo virtuale prima che i loro giorni si compiano.

Spettatori passivi e depressi

Ma tutto ciò mi offende, la nostra vita non è un solitario. Questo è il motivo per cui noi dovremmo favorire la coesione sociale, l'interazione con altre persone. Ed è anche il motivo per cui dovremmo avere paura degli intrattenimenti di massa che lasciano così tanti di noi depressi e che si sentono inutili, perché le nostre reazioni non fanno alcuna differenza per la soap opera, che è estensione della nostra famiglia ma che viene distribuita in modo centralizzato.

A me non importa se le nostre vite diventeranno più tecnologiche, se ogni cellula medica nel nostro corpo avrà un suo specifico indirizzo Internet. Se le nostre vite si estenderanno per centinaia di anni, se la gente potrà optare fra una vita eterna e l'aver dei figli. Quel che a me davvero interessa è che noi esistiamo gli uni per gli altri e che la tecnologia possa essere utilizzata a questo scopo, come la rete telefonica ha ben dimostrato essere possibile. Ma la tecnologia può anche essere usata per scopi solitari.

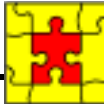
Una conclusione

Io spero che noi tutti ci attiviamo e prendiamo una posizione chiara su questo argomento. Siamo ad una svolta, dobbiamo decidere il futuro. C'è molto nella nostra attuale legislazione che favorisce i mass media e le manipolazioni di massa. C'è molto che diminuisce l'importanza degli individui e la nostra autostima. Sarà un futuro triste se lasciamo correre, e un futuro lieto se invece saremo capaci di agire con responsabilità. Se facciamo scelte corrette che favoriscano l'interazione umana e che qualifichino la tecnologia come un mezzo e non un fine in se stesso. Se la tecnologia ci libera tempo che possiamo usare gli uni con gli altri e non ci costringe a passare il tempo a parlare solo con delle macchine.

Risto Linturi

Risto Linturi è direttore tecnico della Helsinki Telephone ed ideatore del progetto Helsinki 2000. Testo estratto da un intervento alla conferenza IST98, Vienna 1/12/98, col permesso dell'autore. Traduzione e adattamento di Giuseppe Paruolo.

¹ Global Positioning System, sistema di localizzazione globale, reso possibile da una rete di satelliti e da un trasmettitore portatile.



Le ferite ancora aperte dopo gli anni della dittatura, un'economia in affanno per la lotta all'inflazione, la politica ostaggio di un'oligarchia ristretta che di fatto controlla il paese: fotografia di un'Argentina che si prepara alle elezioni del '99.

Un paese sotto shock

"Dio è dappertutto, ma ha i suoi uffici a Buenos Aires". E' uno dei tormentoni che ci si sente ripetere spesso in Argentina: un paese con una grossa e pesante testa e molte piccole gambe; un Paese che crede di essere una cosa e invece è un'altra; un paese che ancora vive di miti del passato e guarda con tristezza al presente e preoccupazione al futuro.

Dalla crescita alla crisi

Negli anni 40-50 l'Argentina era in marcia verso il club dei Paesi più fortunati: l'economia tirava, le esportazioni facevano uscire dal territorio nazionale vagoni di carne, latte e lana e facevano affluire montagne di denaro. Dall'Europa distrutta dalla guerra una nuova ondata di immigrati forniva manodopera e con essi giunsero anche vecchi gerarchi nazifascisti che trovarono ospitalità.

L'incantesimo però ad un tratto si ruppe, le cose cambiarono bruscamente e l'Argentina fu colpita da una crisi economica e istituzionale. Conseguenza: fragilità dei governi, frequente intervento delle forze armate, accentuato populismo dei politici.

Il fondo fu toccato negli anni settanta quando divampò lo scontro tra una destra massonica-affaristica e una sinistra che credeva giunto il momento della rivoluzione dei *descamisados*. Seguirono anni di violenze inaudite e quindi la brutale dittatura di Videla, Massera e compagni.

Da quella esperienza l'Argentina ha riportato ferite che ancora stentano a guarire: il sinistro fenomeno delle sparizioni e delle torture, le amare notizie sui casi di figli di scomparsi cui è stata mutata l'identità, le truculente rivelazioni sui metodi impiegati per la liquidazione definitiva dei desaparecidos e gli inquietanti sospetti su complicità e connivenze.

A questi shock, i cui effetti si riflettono ancora oggi sulla vita civile, si devono aggiungere le umiliazioni patite con la guerra delle Malvine e le conseguenze dell'iperinflazione degli anni Ottanta.

Tutti insoddisfatti

Le istituzioni democratiche che hanno ereditato il potere dopo il disastro delle Falkland (1983) hanno solo in parte dimostrato la loro adeguatezza.

Il presidente Alfonsín tentò di riequilibrare il rapporto tra le classi procedendo ad una redistribuzione del reddito nazionale.

La risposta da parte dell'oligarchia dominante fu terribile: diversi tentativi di golpe, smobilitazione dei capitali, demolizione dell'immagine pubblica del Capo dello Stato.

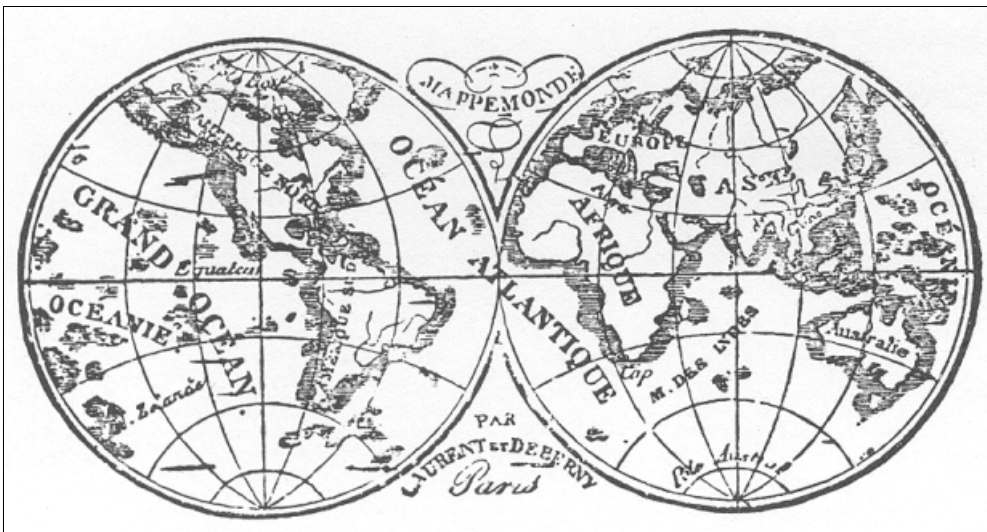
In breve, nel 1989 l'esponente radicale

La vita quotidiana

Oggi la vita di un argentino è molto dura: gli stipendi sono molto bassi, i costi alti. La separazione sociale si è accentuata determinando una classe medio-alta numericamente ristretta e una consistente massa di poveri e diseredati. I furti, le rapine e le violenze private sono in costante crescita, così come i suicidi, le malattie nervose e le patologie psichiatriche.

Ogni qualvolta si deve far ricorso al credito, e ciò avviene spesso perché gli stipendi dei pubblici dipendenti vengono pagati con parecchio ritardo, ci si deve accollare onerosi tassi di interesse.

Sulla famiglia gravano anche i pesanti costi dei servizi privatizzati: la salute, i trasporti, le comunicazioni hanno costi notevolmente elevati per il reddito di cui si dispone.



In questo clima di recriminazione, sfiducia e di preoccupazione per un futuro incerto, sta decollando la campagna per le presidenziali del '99. Le opposizioni, vincitrici delle legislative del '97, punteranno sull'alleanza tra UCR-FREPASO, mentre i peronisti dovranno

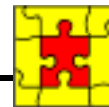
dovettero cedere il potere al suo successore il peronista Carlos Saul Menem.

Il nuovo leader del Paese si prefisse l'obiettivo di debellare l'inflazione (circa il 10.000 per cento all'anno) e ciò avvenne mediante una terapia d'urto che portò ad una traumatica liberalizzazione delle risorse, ad una selvaggia serie di privatizzazioni e all'aggancio del *peso* (la moneta locale) al dollaro (il cambio è fissato a 1 contro 1).

Questa politica è oggi criticata sia dalla sinistra tradizionale, sia dai peronisti che ritengono tradite le idee fondamentali dell'ex dittatore Juan Domingo Peron.

scegliere un successore al Presidente Menem. Anche se non sembra che i militari possano a breve tornare sulla ribalta, non si possono escludere mutamenti repentini: già nel 1994 il crollo economico del Messico, noto col nome di "tequila crash" ebbe degli effetti devastanti sulle economie latinoamericane; il collasso delle economie asiatiche si è trasmesso Sud come il fuoco in una foresta. Risultato: non si nutre più tanto ottimismo su una crescita delle economie del subcontinente e invece si vedono fuggire capitali. Ed ora cosa accadrà, in seguito alla crisi dell'economia brasiliana e alla conseguente svalutazione?

Pier Luigi Giacomoni



L'Argentina oggi

Superficie: 2.766.890 Kmq.

Abitanti: 32.290.966 (luglio 1990).

Lingua: Spagnolo, Minoranze indie.

Religioni: 90% Cattolici, 6% Ebrei, 4% altri.

Tipo di Stato: Repubblica Presidenziale. Malgrado l'Argentina si consideri uno Stato federale, in effetti molte competenze sono accentrate a Buenos Aires (capitale). Gli enti locali, Province e Comuni, hanno limitate prerogative.

Suddivisione amministrativa: un territorio nazionale, un distretto nazionale e 22 province.

Indipendenza: 9 Luglio 1816 (ex Colonia spagnola)

Costituzione: 1 Marzo 1853, emendata nel 1994.

Le ultime modifiche introdotte col patto costituzionale del 1994 hanno comportato la riduzione della durata del mandato presidenziale da sei a quattro anni. Il Capo dello Stato può essere immediatamente rieletto per un ulteriore quadriennio. L'inquilino della Casa Rosada gode di ampi poteri:

1. può nominare i membri della Corte Suprema;
2. è Comandante Supremo delle Forze Armate;
3. nomina e presiede il Consiglio dei Ministri e può emanare Decreti-legge immediatamente esecutivi;
4. può porre il veto a leggi approvate dal Parlamento.

Potere Esecutivo: Presidente, Vice Presidente e Consiglio dei Ministri.

Potere Legislativo: Congresso Nazionale composto di due Camere: la Camera dei Deputati eletta integralmente ogni due anni e un Senato nel quale ogni entità locale è rappresentata in proporzione alla sua consistenza demografica.

Potere Giudiziario: Corte Suprema composta di nove giudici nominati dal Capo dello Stato.

Sul piano penale prevale l'istanza locale su quella federale: le corti distrettuali e provinciali giudicano in materia di criminalità comune, mentre i tribunali federali intervengono o come istanza di appello, o come sedi giudicanti gravi reati contro l'integrità dello Stato.

Forze Armate: sono ripartite in cinque corpi: Esercito, Marina, Aviazione, Gendarmeria, Polizia Aeronautica, Prefettura Navale. I capi di queste cinque armi costituiscono un organo, la giunta militare, che attualmente è presieduta dal Capo dello Stato. In passato, in diverse occasioni, i militari hanno operato colpi di Stato allo scopo di frenare i conflitti tra le diverse forze politiche e sociali. In occasione dell'ultimo Golpe, invece, si sono posti l'obiettivo di mutare l'assetto statale in funzione anticomunista e antidemocratica.

Da tali esperienze i militari sono usciti profondamente screditati, sia in seguito alla disfatta nella guerra delle Falkland-Malvine, sia per effetto delle scioccanti rivelazioni su torture, sparizioni e omicidi extragiudiziali fatte dopo la caduta del regime militare.

A livello provinciale esistono polizie locali che intervengono nella repressione della piccola criminalità.

Principali formazioni politiche e loro leaders:

- Partito Giustizialista (PJ) peronista guidato dal Presidente Carlos Saul Menem;
- Unione Civica Radicale (UCR) di centro-sinistra, guidata dall'ex Presidente Raul Ricardo Alfonsín;
- Fronte Paese Solitario (FREPASO) un cartello di forze guidato da Carlos Chacho Alvarez.

L'UCR e il Frepaso hanno costituito una coalizione per cui correranno alle prossime elezioni presidenziali (ottobre 1999) con un'unica lista.

Moneta Nazionale: Peso argentino.

Il tasso di cambio è stato fissato a un Peso per un Dollaro statunitense. Tale misura è stata adottata per bloccare fenomeni di iperinflazione che hanno devastato l'economia nazionale negli anni Ottanta.

PIL: 72 miliardi di dollari - **Reddito pro capite:** 2.217 dollari

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Per la mobilità nel pubblico impiego

È stato attivato un sito Internet che si propone di raccogliere in un unico contenitore tutte le richieste di mobilità per interscambio all'interno del pubblico impiego.

Il servizio, gratuito e svolto da privati, nasce dall'esperienza diretta di chi, pur ritenendosi fortunato ad aver vinto un concorso pubblico, non riusciva a sentirsi altrettanto fortunato ogni mattina alle 6, alzandosi per andare a lavorare a 50 km da casa. Il rimedio è presentare una richiesta di mobilità, ma è raro che venga accolta. Ma se si trova un'altro dipendente della pubblica amministrazione, con pari qualifica e profilo professionale, che intenda scambiare il proprio ente con il vostro, le probabilità di successo aumentano molto.

Allo stato attuale il servizio è in costruzione e del tutto sperimentale, e peraltro per funzionare davvero occorre che sia conosciuto, dunque l'invito è a diffonderlo.

L'indirizzo è: <http://village.flashnet.it/users/rm004029>

Fabrizio Monti



(Segue da pagina 11)
"tutor" a distanza che sappia monitorare l'andamento dell'azione formativa, superare le eventuali difficoltà, orientare e supportare l'attività. Qualcosa comunque anche in Italia si sta muovendo. Un recente Forum sulla formazione, organizzato da Somedia, ha visto un'ampia partecipazione e la presentazione di proposte qualificate di FAD. Anche in Emilia è già presente un'offerta di notevole interesse, che pone la nostra Regione all'avanguardia nel panorama italiano.

L'eccezionale crescita di Internet rappresenta una formidabile fattore di sviluppo della possibilità di interagire, anche a migliaia di chilometri, fra persone che condividono un

obiettivo di sviluppo e scambio delle conoscenze. Da questo punto di vista la formazione a distanza è solo uno dei possibili modi di sfruttare le opportunità di dilatare le competenze individuali e di elevare a fattore comune esperienze, saperi, know-how diversi.

Marco Vagnerini

- 1 L'innovazione tecnologica nelle piccole e medie imprese
- 2 Dati presentati al Convegno "Costruire le competenze nell'impresa che apprende", Milano 18-19/11/98
- 3 Pierre Levy, L'intelligenza collettiva, Feltrinelli 1996



L'Associazione per le Primarie

Costituita nello scorso dicembre su iniziativa di un gruppo di cittadini e cittadine di Bologna e provincia, l'Associazione si riunisce ogni primo lunedì del mese presso il Circolo ARCI "Alle Rive del Reno", v. Riva di Reno 77/a, alle ore 20:45

Le iniziative: la realizzazione di un "osservatorio sulle primarie" per favorire la conoscenza delle esperienze e dei diversi sistemi di elezioni primarie; la creazione di un sito Internet dell'Associazione che sarà attivo prossimamente all'indirizzo www.infriends.net/primarie; l'allestimento, ormai prossimo di banchetti informativi.

Una dichiarazione di intenti

L'Associazione - che non si identifica con nessuno dei competitori politici esistenti in ambito locale e nazionale - è nata dalla constatazione di una scarsa partecipazione democratica dei cittadini e delle cittadine alle scelte politiche sia locali che nazionali.

Le consultazioni primarie sono una delle possibili soluzioni volte a colmare questo deficit,

in quanto attraverso di esse si può e si deve incentivare la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alla scelta dei/le candidati/e, poiché, con un sistema elettorale maggioritario quale quello per l'elezione del sindaco, scegliere il candidato significa scegliere quale tipo di amministrazione si realizzerà. Inoltre, durante la campagna elettorale per le elezioni primarie, è possibile ai candidati recepire istanze, migliorare la percezione dei problemi, individuare le priorità espresse dai cittadini e dalle cittadine, in modo più efficace. In altre parole, le consultazioni primarie permettono al candidato sindaco individuato di attivare ricettori che rendano esplicite le reali esigenze della società che dovrà governare una volta eletto. E questo significa maggiore qualità dell'amministrazione! Le consultazioni primarie potrebbero essere il modo migliore per i partiti per riacquistare quote di consenso elettorale, consentendo di ridurre sensibilmente il fenomeno dell'astensionismo.

Fino ad ora la questione della scelta delle candidature per le prossime elezioni amministrative a Bologna è stata affrontata in modo che noi non riteniamo soddisfacente: le due coalizioni principali (Polo e Ulivo) non sono state fino ad ora chiare sulle modalità con cui intendono arrivare all'indicazione delle rispettive candidature. L'Ulivo parla di primarie ma rimanda la decisione; il Polo discute solo sui possibili candidati, partito per partito. Inoltre siamo in presenza di una ridda di voci, a volte confermate, di autocardature.

Centro Poggeschi

Corso sulla nonviolenza

Dal 23 febbraio 1999 il Centro Poggeschi di Bologna promuove un corso introduttivo alla nonviolenza con particolare riferimento alla *satyagraha*. Il corso sarà organizzato in incontri settimanali (totale 20 ore) che avranno luogo ogni martedì alle 20:30, e sarà condotto da Giuseppe Mani Monteverde, un padre gesuita che ha particolarmente approfondito il pensiero di Gandhi e Martin Luther King.

Lo schema tematico si articola come segue:
1) Introduzione - il sogno 2) I regimi politici 3) Teorie del potere 4) La violenza 5) La nonviolenza 6) Il *satyagraha*.

Informazioni e iscrizioni al Centro Poggeschi, V. Guerrazzi 14 Bologna, tel. 051-220435 (ore ufficio) oppure 051-232559, fax 051-220435, e-mail: poggesch@iperbole.bologna.it.

Il Mosaico

Periodico della
Associazione "Il Mosaico"
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
N. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 31/1/99.
Hanno collaborato:

*Anna Alberigo
Riccardo Burigana
Marco Calandrino
Stefano Camasta
Alessandro Delpiano
Luciano Drusiani
Gino Ferraresi
Cristina Malvi
Flavio Fusi Pecci
Pier Luigi Giacomoni
Guido Mocellin
Giuseppe Paruolo
Piergiorgio Rocchi
Rossano Salicini
Marco Vagnerini*

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono al **051-302489**, o per e-mail a il.mosaico@citinv.it.
Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "99ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.